

# LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO  
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altra città - laboratorio politico

**# 187 / 2023**

## La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze  
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo  
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

[WWW.PERUNALTRACITTA.ORG](http://WWW.PERUNALTRACITTA.ORG) | [INFO@PERUNALTRACITTA.ORG](mailto:INFO@PERUNALTRACITTA.ORG)

# Sommario

## #187 del 25 gennaio 2023

### PRIMO PIANO

- Frazionare stanca. Firenze, nuovo piano urbanistico e selezione sociale – di Ilaria Agostini
- Nardella e il travisamento della "città universale" – di Donato Bargellini
- "Residenza Casa", lo sportello per chi a Firenze è sotto sfratto – di Fuori Binario
- Aeroporto Firenze: la nuova pista mette a rischio il Polo Scientifico, di FLC CGIL Università di Firenze – di Redazione
- Porto di Livorno: la visione "ambientale" del sindaco – di Luca Ribechini
- Regime detentivo 41 bis: qui la rieducazione non entra. Parola di avvocato – di Maria Brucale
- Ingiustizia è fatta! Disumanità e discriminazione contro Lamin e Vicofaro – di Redazione
- Edward Bernays, le pubbliche relazioni come strumento di governo – di Francesca Conti
- Basi in Sardegna: storia della servitù militare e dell'attivismo pacifista – di Laura Tussi
- Comunità energetiche rinnovabili: come scoraggiare l'autoproduzione – di Redazione

### ESTRATTI

- Estratto da "La macchina Fragile" di Emanuela Piga Bruni – di Redazione

### LE RUBRICHE

#### **Kill Billy**

- L'Assenza di Gino Marchitelli – di Edoardo Todaro
- Il sole interiore di Ety Hillesum e Gloria E. Anzaldúa – di Gian Luca Garetti

#### **Per Un'ecologia Anticapitalista Del Digitale**

- Sotto lo sguardo epimeteico – di Gilberto Pierazzuoli

# Frazionare stanca. Firenze, nuovo piano urbanistico e selezione sociale

written by Ilaria Agostini

A ragione fanno discutere le dichiarazioni di Nardella sul Piano Operativo, il nuovo strumento urbanistico in adozione a Palazzo Vecchio. Che ripete cose note.

La novellata norma sui frazionamenti degli alloggi continuerà, a dispetto delle qualità decantate dal sindaco e dal suo assessore, ad **innalzare i valori immobiliari e a favorire la proprietà (che da un appartamento ne ricava due, tre, quattro...), preparando nel contempo la sostituzione sociale.**



Incomprensibile il tono di risentimento del primo cittadino nelle interviste ai quotidiani locali, per il quale «la rendita è colpa dei fiorentini» ([“Corriere fiorentino”, 24 gennaio](#)). Sarebbero proprio (ma siamo sicuri?) i proprietari fiorentini ad affittare a breve termine alloggi e mini appartamenti. Ma se davvero lo fanno, lo fanno in forza del richiamo turistico globale esercitato dalla città, dovuto alle ventennali scelte pianificatorie.

Scelte che hanno attratto tale turismo con tecniche varie: studentati privati e di lusso, mascherati nei piani urbanistici sotto la voce di uso “direzionale”; trasformazione di edifici pubblici (teatro, caserme etc.) in alberghi di extralusso; indebolimento del servizio di trasporto pubblico leggero verso e nel centro storico; espulsione di funzioni rare (anagrafe, tribunale etc.) utili ai residenti; erosione dello spazio pubblico.

**Un piano urbanistico è certo questione tecnica, ma anche molto politica.**

Con i suoi peculiari strumenti narrativi, il piano urbanistico scrive il futuro della città, dello spazio urbano, economico, sociale, ambientale. Attraverso norme e progetti, il PO ci racconta oggi, nella povertà di visione politico-economica, la trasformazione di Firenze in contenitore di abitanti politicamente “neutri”, di

cittadini che non disturbano il manovratore, nuovi, sradicati, transeunti: turisti, studenti (meglio se ricchi), lavoratori smart, nomadi globali, creativi.

Niente di originale. **La progressiva sostituzione degli abitanti dal cuore delle città è obiettivo - in genere, occulto - perseguito da un settore della pianificazione neoliberale.**

In occasione della kermesse fiorentina sulla città, con sprezzo intitolata [\*Le città visibili\*](#) (sempre dalla parte degli emergenti, sicuro, e al diavolo gli invisibili), l'assessore milanese Piergiorgio Maran accolto dal Comune di Firenze, caldeggiava l'opportunità di favorire il ricambio della composizione sociale della città; di «[rompere i conservatorismi dei singoli cittadini](#)»; **di attrarre cittadini temporanei, dinamici, competitivi, in una parola (a suo dire) "progressisti". Meglio se cittadini che non investono le proprie aspettative di lunga durata sulla città. Meglio ancora se cittadini non votanti.**

L'urbanistica neoliberal ha offerto luminosi esempi di tecniche utili ad espellere gli abitanti verso le periferie, oltre i confini comunali, attraendone di nuovi. Come? **Valorizzando la più parassitaria delle forme di introito: la rendita, ovvero il guadagno ottenuto senza lavoro.** Drogando il mercato immobiliare (con offerte di ambienti urbani smart, allettanti, confortevoli, supersicuri, accoglienti ma sterilizzati, uguali ovunque ma segnati da un brand convincente). In sintesi, rendendo inaccessibile ai meno abbienti l'affitto di abitazioni dignitose, in aree urbane centrali o semicentrali. E a niente, o a poco, vale il social housing che copre necessità di fasce sociali diverse.

L'offerta sul mercato di appartamenti sempre più piccoli copre un ampio ventaglio della domanda: dai miniappartamenti e *pied-à-terre* di pregio, per classi medio-alte, per turisti di lusso, per affitti brevi, per dépendences di alberghi; fino alle case "a buon mercato", ma poi in effetti **tuguri di bassa qualità igienico-ambientale destinati al sottoproletariato (indispensabile al lusso di un turismo che macina i diritti del lavoro)**. Spazi insomma che costano molto, o abbastanza poco, ma comunque ottimi per acquirenti "che hanno mire di investimento" ad ogni livello.

Non abbiamo bisogno di questo, in una città estremamente povera di luoghi di aggregazione pubblici e gratuiti, depauperata di abitazioni sociali ERP (mille a Firenze gli appartamenti chiusi non attribuibili a chi ne ha il diritto), dove si

continuano a porre in vendita pezzi importanti di città e a finanziarizzare i servizi al cittadino. Una città eternamente cantierizzata per grandi opere che compromettono l'ecosistema urbano.

In questa città, **ogni norma urbanistica proveniente da chi da decenni ne è al governo continua a parlare di un futuro di *city grabbing*, di colonizzazione capitalista, di espulsioni sociali.**



immagine generata da una Intelligenza Artificiale

# Nardella e il travisamento della “città universale”

written by Donato Bargellini

Nel passare in rassegna i topoi di [questo saggio corpulento](#) viene da chiedersi se fosse stato davvero necessario. La città ‘tout court’ vi assurge a simbolo della società e rappresenta da un punto di vista privilegiato la totalità del reale: “Ogni città è conflitto ed equilibrio” (pag 10). “Le città guardano sempre avanti, come l’uomo” (p.9). Le città sono la più grande invenzione dell’uomo (pag.21). La nuova “sinistra” osserva la storia con una tale drammatica superficialità e semplificazione che il suo “progetto” da molti anni a questa parte risulta inevitabilmente sterile.

Con queste categorie dell’ovvio appare problematico assolvere al “difficilissimo compito di unire l’ identità cittadina ad un progetto politico che nasca dalla visione dei sindaci” (p.20) che sarebbero i soli capaci di intraprendere “strade nuove”.



Quando Nardella parla dei quartieri fiorentini si dimentica di dire che i quartieri del centro sono abitati quasi esclusivamente da ‘benestanti’, e che da tempo questi quartieri sono privi delle caratteristiche che hanno contrassegnato la storia della città. La città medievale e quella rinascimentale non esistono più se non come retaggi archeologici o come attrazioni turistiche. Ci sono intere zone del centro in cui non è possibile vedere un anziano che si affaccia a una finestra, incontrare qualcuno che porta a spasso un cane, sentire voci di bambini. Popolata da uffici, alberghi, B&B, migliaia di appartamenti concessi per

affitti brevi e brevissimi, negozi (soprattutto di lusso), piccoli supermarket, ma oramai abbandonata dalle famiglie artigiane, operaie, e anche della media e piccola borghesia, Firenze si offre al turista come una salma ben conservata.

“Le città sono veri incubatoi di democrazia. Sono i posti dove si tutela nel modo migliore la capacità delle persone di convivere pacificamente e organizzarsi socialmente (pag 33). Eleggere la città a simbolo del mondo moderno è da tempo

un approccio superato nelle scienze sociali, oltre ad essere una sciocchezza, quanto stabilire che un gruppo rappresenta meglio di altri il mondo in cui viviamo. La città non funziona in nessun modo come un insieme armonico. Firenze è una grande malata, per molti versi agonizzante se la si guarda con attenzione. Sono ferite a cielo aperto le opere architettoniche innalzate negli ultimi decenni. E il Polo scientifico universitario o il Palazzo di giustizia sono stati realizzati con una lentezza così disastrosa da renderli 'vecchi' al loro nascere, per non parlare dello sciagurato aeroporto nel cuore della città: tutto ciò non sembra testimoniare un'idea di armonia e neppure di concertazione. I fiorentini di oggi sono quelli che hanno creato quel mostro che si stende dalla periferia est fino a Prato, un conglomerato urbano che per bruttezza, dis-funzionalità, mancanza di servizi ha poco da invidiare alle grandi periferie di moltissime altre città del mondo.

Stuoli di architetti al seguito di ingegneri altrettanto abili, squadre di tecnici e imprese specializzate sono riusciti a creare un inferno paesaggistico, un 'non essere' che scontrandosi con cultura, tradizione, saperi antichi ha condannato l'intera città (perché qui, nelle cosiddette 'periferie', vive la grande maggioranza dei fiorentini) a un'esistenza inimmaginabile in ogni altro periodo della storia urbana. A chi fa comodo richiamarsi all'idea di bellezza, di equilibrio, di armonia, utilizzare la metafora dell'orchestra, impiegare simboli ed immagini che non sono, invece, calzanti? La realtà è altro.....La cesura tra parole e fatti è una delle idee che il sindaco ripete riprendendo una cultura 'del riduzionismo', e spesso richiamandosi apertamente al breviario della destra.



Le  
parole  
sono  
fatti.  
Fatti  
linguis  
tici.  
La  
comun  
icazio  
ne è  
un  
fatto.

Gran parte dell'articolazione della nostra società dipende dalla chiarezza e precisione del fatto linguistico come dalla necessità della comunicazione. Noi viviamo di parole, ci nutriamo di parole. Quest'idea, dunque, di opporre le parole ai fatti è tanto inutile quanto fuorviante (a che servirebbe, allora, scrivere un libro, sindaco Nardella???). "I governi nazionali parlano, i sindaci agiscono" (pag 37). "Il sindaco è l'ultima figura politica ancora riconosciuta dai cittadini" (pag 37). "Il sindaco è il primo sognatore della sua comunità" (pag 38). "E' grazie al sindaco che la politica mantiene una dimensione di fascino e credibilità" (pag 38). Il sindaco sognatore, il sindaco direttore d'orchestra, il sindaco che meglio di tutti sintetizza ed interpreta la moltitudine di voci della città, che a sua volta rappresenta l'espressione più alta e significativa della civiltà occidentale esprime bene il ricorso allo strumentario paternalistico della "nuova politica".

Nelle pagine che seguono si traccia un riassunto di alcuni sviluppi della città cercando di mostrare quanto questa è stata in grado di mantenersi moderna sposando passato e presente, integrando il vecchio tessuto urbano con opere di sorprendente modernità e accogliendo voci ed artisti che questa modernità hanno saputo celebrare. Ma Nardella riesce a percepire il brutto, il disfunzionale, l'anti-estetico, quello che è stato costruito intorno a Firenze, quella che è la Nuova Firenze? Li vede i quartieri periferici, Brozzi, Quaracchi, Peretola, Ugnano, Mantignano, Via Baracca, Viale Europa? Osserva le colate di cemento, la distruzione sistematica delle aree verdi, le infinite prigioni in cui sono chiuse centinaia di migliaia di persone? Lo sa che diversamente dalla città rinascimentale lì non c'è rispetto dell'ambiente, della natura, degli esseri umani, dello spazio, del tempo, della vita?

"Riempire di funzioni la città significa innanzitutto investire sulla cultura e sull'educazione". Nardella attribuisce a Firenze un ruolo guida nella cultura e nella formazione. Se è vero che Firenze ospita scuole, università, centri di ricerca titolati è anche vero che la città ha cessato da tempo di essere un laboratorio di cultura. Non produce "cultura", non conosce movimenti artistici significativi, non promuove energie rinnovatrici.

Nardella dichiara di aver parlato con i sindaci delle città del mondo dei "progetti più ambiziosi". I progetti ambiziosi hanno significato quando si riesce a dare risposta ai bisogni essenziali. In città - nonostante le decine di migliaia di turisti che si accalcano in ogni zona del centro storico - non ci sono bagni pubblici, non ci sono panchine per gli anziani, molti spazi verdi sono stati massacrati, non ci

sono luoghi per i bambini, non ci sono asili a sufficienza e soprattutto non ci sono abitazioni per i meno fortunati.

Con questo dobbiamo fare i conti. Non ci sono le condizioni per un Nuovo Umanesimo ed è curioso che tutto questo venga sostenuto nel momento in cui l'Italia si trova nello scialino più basso della sua vita politica, e proprio mentre il patrimonio di conoscenze di un popolo appare decomposto e nient'affatto legata alla sua storia recente o remota. Ogni volta che Nardella si richiama ad eventi o momenti storici colpisce quanto poco abbia approfondito e come rimanga sempre legato agli stereotipi presenti e passati. "Il Rinascimento abbandona una visione teleologica", "il Rinascimento vede la morte di ogni forma di Aristotelismo". Le cose sono più complicate e ogni studente sa bene quanti retaggi delle epoche precedenti permangano nelle successive e come ogni "rivoluzione" si nutra del passato.

"Firenze ha realizzato la chiusura del centro storico più grande del mondo, Firenze ha posto barriere telematiche, Firenze punta a ridurre le emissioni delle caldaie e l'inquinamento da auto, Firenze mira a.... Firenze è impegnata in un gigantesco progetto di forestazione[...]". Intanto il traffico è cresciuto esponenzialmente, ci si muove ancora poco con i mezzi pubblici, il centro storico è invaso da auto e mezzi che hanno permessi speciali. Firenze è una città in cui per cinque mesi all'anno non si respira per il calore provocato dai vari inquinanti uniti all'aumento della temperatura, una città che di notte, nonostante le legittime proteste di associazioni e gruppi di cittadini, è attraversata e ferita da turisti festanti, studenti ubriachi, scalmanati senza freni. Per i quali non c'è alcuna denuncia da parte dell'amministrazione fiorentina, tutta invece rivolta a combattere persone immigrate o che si mobilitano per la difesa dei propri diritti, a partire da quello della casa. Degli alberi non vi è traccia: le piazze - anche quelle del centro storico - sono state cementificate, i giardini scarseggiano.

Per Nardella "le città dovranno essere più Green e più smart" (cioè, visto come stanno le cose, dovranno produrre di più e meglio secondo la più classica visione neoliberista). Quanto possiamo continuare a pigiare sull'acceleratore della velocità e dell'efficienza senza provocare gravi scompensi per gli esseri umani? Nardella vorrebbe più rapidità, efficienza, concentrazione, capacità multitasking ma non valuta quanto tutto questo produca ansia, stress, nevrosi, e più in generale comprometta la salute psicofisica dei cittadini attraverso innumerevoli effetti collaterali. Il sindaco 'taumaturgo', capace da solo di intuire, comprendere,

interpretare, educare, guidare suona tanto di auto-celebrazione e mezzo per avere la benedizione pubblica per fare altro (un altro mandato? Il leader del PD? Un incarico a livello europeo? Stringere alleanze con uomini potenti, svendendo loro la propria città?). Indubbiamente la realizzazione della tramvia ha costituito un balzo in avanti nella strutturazione di percorsi alternativi all'auto, ma è pur vero che ci sono stati giganteschi ritardi e che un'opera che era stata programmata ai tempi del sindaco Morales ha richiesto più di quarant'anni per essere realizzata. I tempi non sono dipesi solo dalle difficoltà burocratiche, ma anche da infiniti errori tecnici e amministrativi e dai tentennamenti della politica che spesso non ha investito sufficienti energie e necessaria attenzione. La pandemia da sola non giustifica i rallentamenti che l'opera ha subito negli ultimi due anni.

Il prosieguito del libro non vede sviluppi significativi. Il confronto con le grandi pandemie del passato e in particolare con la peste di Atene e di Firenze, le città che - lungi dal lasciarsi intimidire e contro ogni aspettativa !!! - diventano più forti e capaci di affrontare le sfide, non è calzante dal momento che oggi avevamo strumenti straordinari per evitare la pandemia e poi per contrastarla efficacemente.

E tra le numerose riflessioni si trova di tutto. Dal vaccino salvifico prodotto in pochi mesi - senza parlare mai dei danni che questo ha provocato proprio perché ideato in breve e sperimentato pochissimo a valutazioni perlomeno discutibili. "Purtroppo il fallimento del referendum costituzionale del 2016 ha azzerato la riforma costituzionale" (pag 272) fino a riferimenti alla statura politica di Zelensky "ho avuto la chiara sensazione di un politico maturo, coraggioso e perfettamente cosciente della situazione" (pag 241).

Nel testo, ci sono poi dei veri gioielli. Davanti alla Merkel comprensibilmente sbigottita di fronte allo spettacolo della città, Nardella e Renzi dichiarano che ci sono due modi per affrontare la bellezza: ci si può lasciar sopraffare e ancorarla alla sua fissità o si può farsi ispirare per produrre nuova arte. Il super sindaco produce nuova bellezza dalla bellezza. Come il divino demiurgo platonico.

Nello stesso modo il sindaco super uomo si dimostra superficiale e frettoloso quando si attribuisce il successo del Convegno sul Mediterraneo, che non ha prodotto nessun risultato e che si è solo limitato a prospettare qualche possibile soluzione, sconfessato dallo stesso Pontefice che si è rifiutato di parteciparvi e si è guardato bene dall'inviare messaggi, e da molti critici e uomini di chiesa, che non

hanno gradito la presenza di Minniti, il cui prezioso contributo - a sinistra- ha aperto la strada ai successivi decreti salviniani e alla crescita del commercio delle armi.

Lo stesso tono trionfalistico lo troviamo nelle considerazioni sulla guerra in Ucraina e sulla manifestazione di Santa Croce con l'intervento di Zelensky. E se è certamente vero che la città ha fatto uno sforzo gigantesco per accogliere e integrare i profughi ucraini è altrettanto vero che per decenni non ha fatto altrettanto per coloro che fuggivano da altre guerra o pericoli in altre zone del mondo. Perché non sono stati accolti uomini e donne in fuga da luoghi diventati invivibili per guerre, siccità, miseria, perché si sono erette barriere, perché per loro non abbiamo avuto la stessa compassione ed efficienza nell'accoglienza?

Questo dovrebbe chiedersi un sindaco invece che vantare solo i (presunti) meriti. Interrogarsi sulle ragioni della sconfitta della sinistra intera - e quindi anche dei suoi sindaci - piuttosto che scrivere pagine di una storia ipotetica "se il parlamento quel giorno avesse ricostituito la maggioranza e votato la fiducia, in molti sarebbero stati pronti a riconoscere che i sindaci italiani avevano salvato il governo e in un certo senso il paese" (pag 336).

Quanto Nardella rimprovera alla destra (qui con ragione) è la capacità di contestualizzare, di porre nello spazio e nel tempo storico il presente politico e di essere totalmente priva di visione. Ma questo è precisamente anche quanto dovrebbe sforzarsi di cogliere la sinistra in se stessa, esprimendo da decenni una povertà progettuale che si accompagna puntualmente a una sconclusionata rielaborazione del passato. E se è vero che la destra si è ancorata alle emozioni primordiali della paura e della rabbia, ignorando la sfera della razionalità e tutte le altre emozioni positive, è pur vero che la sinistra non ha saputo fare di meglio, come dimostra anche l'ultima campagna elettorale nazionale giocata soltanto 'in negativo' ossia sulla paura per la destra che avanza.

Machiavelli (che compare a pag 303...) è certamente il più grande politico del Rinascimento, ma non si vede proprio come possa essere considerato ('forse' ) il più grande europeista della storia italiana a meno che non si voglia stravolgere categorie del passato per applicarle alla storia contemporanea.

I nuovi leader sono - secondo Nardella - "leader che ambiscono ad incarnare il concetto di 'super io'" e qui temo che il sindaco confonda 'super io' con 'super uomo'. In ogni caso questi leader 'muscolari' che utilizzano un linguaggio aggressivo sono destinati a cadere con la stessa velocità con cui si sono

affermati'. Il miglior esempio di questo tipo di leader è rappresentato proprio da Renzi, incapace di creare una prospettiva vincente e crollato nell'arco di pochi anni nel favore e nella simpatia di molti di coloro che l'avevano sostenuto e che oggi riesce a mantenersi in sella solo grazie ad equilibrismi e tattiche di basso profilo. "Quella di Matteo Renzi è stata una corsa solitaria e dirompente, per molti aspetti antisistema e connotata fortemente dalla sua personalità e dalla sua indole, nel bene e nel male".(pag 330). La corsa di Renzi non è stata solitaria e il personaggio non ha portato nessun elemento di critica sostanziale, tant'è che oggi lo si trova al centro di uno schieramento liberale e moderato.



Piuttosto che osannare lo schieramento dei sindaci, Nardella farebbe bene a interrogarsi sui motivi del crollo del suo partito, osservando la sua città con spirito critico e cercando di comprendere le molte cose che non funzionano. L'umiltà e la coscienza rendono gli individui capaci di rivedere, aggiustare, mutare profondamente idee e prospettive. Occorre una vocazione all'osservazione e all'ascolto, e un profondo interesse per la vita delle persone 'comuni' (a partire dalle più fragili), che la maggior parte dei dirigenti del PD pare avere da tempo smarrito.

**Dario Nardella, *La città universale, La nave di Teseo*, Firenze 2022, pp 400, euro 18**

# “Resistenza Casa”, lo sportello per chi a Firenze è sotto sfratto

written by Fuori Binario

FUORI BINARIO • Febbraio 2023

DIRITTI • 3

## Resistenza Casa

di  
BEATRICE MONTINI

Secondo gli ultimi dati dal Tribunale a Firenze escono più di 50 convalide di sfratto a settimana. Il 98% per morosità. “Nell’area metropolitana fiorentina i numeri sono devastanti, con 15mila famiglie a rischio. Cinquemila sono già sotto sfratto, le altre impiegano il 50% del reddito per pagare l’affitto”, aveva spiegato alcuni mesi fa Laura Grandi, segretaria regionale del Sunia.

**È il nome dello sportello solidale: offre supporto a chi è sotto sfratto ed esige risposte dalla politica**



glia e sia possibile un’azione di mediazione tra l’avvocato che rappresenta i proprietari e l’agente giudiziario. Anche perché - sottolinea - le famiglie sotto sfratto vogliono lasciare l’abitazione e il nostro intervento serve solo a garantire che ci sia un passaggio da tetto a tetto e non finiscano invece in strada.”

Un obiettivo non sempre facile da raggiungere anche perché, spesso, quando si tratta di nuclei familiari sotto sfratto magari con figli minori, accade che il Comune fornisca come alternativa

Secondo gli ultimi dati dal Tribunale a Firenze escono più di 50 convalide di sfratto a settimana. Il 98% per morosità. “Nell’area metropolitana fiorentina i numeri sono devastanti, con 15mila famiglie a rischio. 5mila sono già sotto sfratto, le altre impiegano il 50% del reddito per pagare l’affitto”, aveva spiegato alcuni mesi fa Laura Grandi, segretaria regionale del Sunia.

*Questo articolo di Beatrice Montini apparirà sul numero di febbraio di Fuori Binario, il giornale dei senza dimora fiorentini. Per conoscere il mensile e sostenerlo visita il sito [www.fuoribinario.org](http://www.fuoribinario.org)*

Di fronte a una cosiddetta “emergenza casa” che ormai non possiamo più definire “emergenza” ma un dato di fatto cronicizzato (e irrisolto), si aggiungono anche numeri difficili da comprendere: solo a Firenze sono oltre 700 gli alloggi Erp (cioè di edilizia popolare) non assegnati. Vuoti. E in tutta la toscana sono circa 3.600. “Quando, ad esempio, un inquilino anziano muore - ci spiega Duccio Vignoli dello Sportello solidale Resistenza casa - l’alloggio da lui occupato viene subito sigillato

e non riassegnato. La difficoltà, ci dicono, sia quella della mancanza di fondi per la ristrutturazione. Ma almeno per le case più nuove, basterebbe una sistemata, un'imbiancatura e invece così il problema diventa sempre più grande, perché col passare del tempo la situazione in un appartamento chiuso e disabitato non può che peggiorare. E tutto questo di fronte a un numero sempre crescente, purtroppo, di famiglie che non sono più in grado di pagare l'affitto".

Secondo Sunia e Cgil l'emergenza abitativa in Toscana è diffusa su tutto il territorio ed è, ovviamente aggravata dalla crisi economica degli ultimi anni. Sempre secondo le analisi, dagli anni Ottanta, in tutta Italia, le richieste di sfratto sono aumentate del 111%, di cui il 136% per morosità e gli sfratti eseguiti sono cresciuti quasi del 50%. "Lo stato di precarietà lavorativa ed economica delle famiglie toscane in affitto - spiegano - unito alla difficoltà di canoni sempre troppo alti rispetto alla minore capacità di reddito (circa il 49% dello stipendio va nel canone) e alla insufficiente disponibilità di abitazioni di edilizia pubblica, ha portato a 175mila il numero delle famiglie in crisi abitativa in Toscana: il 30% sono lavoratori dipendenti, il 15% cittadini che lavorano irregolarmente e il 23% commercianti/partite iva".

Lo sanno bene i volontari dello Sportello solidale resistenza casa che ha aperto diverse sedi a Firenze e provincia. "Sono sportelli inizialmente di ascolto delle diverse storie delle persone che, per lo più, si rivolgono a noi per sfratti legati a morosità incolpevole, dovuta alla perdita del lavoro, o a difficoltà economiche di vario genere e quindi all'impossibilità di pagare l'affitto. In sintesi facciamo un'opera di indirizzamento e di informazione sul da farsi perché non sono persone che potremmo definire "nate povere" ma che si trovano adesso in questa situazione".

Il primo passo - ci spiega ancora Duccio Vignoli - è quello di iniziare il percorso istituzionale, rivolgendosi all'assistente sociale e all'Ufficio Case del Comune e quindi avviare l'iter per il riconoscimento della morosità incolpevole ed eventualmente accedere ai fondi che vengono dati per dare respiro alle famiglie colpite.

Poi se lo sfratto è in atto inizia anche l'appoggio di un gruppo solidale di persone a cui partecipano associazioni e movimenti (dallo Sportello al Movimento di lotta per la casa a Via del Leone etc). Il gruppo solidale il giorno previsto per lo sfratto non lascia la famiglia da sola. "Si tratta di persone - continua Duccio- a cui il

Comune non ha dato ancora risposta o che hanno bisogno di più tempo. Se allo sfratto è presente la forza pubblica cerchiamo di essere presenti in diversi in modo che il rapporto di forza sia sbilanciato verso la famiglia e sia possibile un'azione di mediazione tra l'avvocato che rappresenta i proprietari e l'agente giudiziario. Anche perché - sottolinea - le famiglie sotto sfratto vogliono lasciare l'abitazione e il nostro intervento serve solo a garantire che ci sia un passaggio da tetto a tetto e non finiscano invece in strada."

Un obiettivo non sempre facile da raggiungere anche perché, spesso, quando si tratta di nuclei familiari sotto sfratto magari con figli minori, accade che il Comune fornisca come alternativa di passaggio dei luoghi dove la madre e i figli minori vengono divisi dal padre e da eventuali figli maschi maggiori. "Questo perché gli appartamenti disponibili sono quasi sempre delle case protette dei centri antiviolenza per le donne. Insomma - conclude Vignoli - visto che non ci sono stati investimenti specifici su questo tema, si sta semplicemente tirando la coperta che è sempre più corta. Per questo chiediamo da tempo a Comune e Case spa un censimento degli immobili sfitti disponibili. Le possibilità sono diverse, prima fra tutte quella dell'auto recupero. Prima del Covid era stata presentata anche una mozione in Consiglio comunale ma poi si è fermato tutto".

Di fronte a una situazione sempre più difficile, è arrivata poi un'ulteriore mannaia: la Legge di Bilancio appena approvata dal governo Meloni ha azzerato i fondi per il contributo all'affitto e alla morosità incolpevole. Risultato: in Toscana - spiegano ancora Cgil e Sunia - non arriveranno 20 milioni di euro e 22mila famiglie non riceveranno più l'aiuto per pagare i canoni di locazione. "Le richieste di contributo sono ogni anno più di 3mila solo a Firenze e il Comune riesce a far fronte alla maggior parte delle domande prevedendo risorse proprie. Alle nostre sedi iniziano ad arrivare le prime telefonate preoccupate delle persone che solo grazie a questo strumento riuscivano a corrispondere l'affitto. Si assisterà quindi - concludono- ad un aumento di sfratti per morosità, in aggiunta alle circa 10mila esecuzioni pendenti nella regione".

# Aeroporto Firenze: la nuova pista mette a rischio il Polo Scientifico, di FLC CGIL Università di Firenze

written by Redazione

Da anni i lavoratori e gli studenti del Polo Scientifico dell'Università di Firenze lottano contro il progetto della nuova pista aeroportuale proposta da Toscana Aeroporti, che li obbligherà a lavorare in zona a rischio vita e in condizioni di grande disagio psico-fisico.

La nuova pista porterà anche ferite profonde nel territorio. La città di Sesto Fiorentino diventerà un'area di servizio dell'aeroporto, nel Parco della Piana verranno asfaltate e spostate le Oasi delle 'vie d'acqua' a protezione speciale curate dall'Università, dal Wwf e Legambiente, tappa fondamentale di centinaia di uccelli migratori e anfibi protetti.



Il progetto, già bloccato per l'incompatibilità territoriale - fu bocciato dal Tar e dal Consiglio di Stato (2020) per le 142 prescrizioni della Via (Valutazione impatto ambientale) - è stato riproposto con una variante leggermente ruotata, di pochi gradi per quel che riguarda il Polo. Essendo molto simile al precedente, il progetto si porta dietro le stesse problematiche per cui è già stato bocciato.

La nuova pista sarà di 2.200 metri, avrà molti più voli anche internazionali, aerei più grandi e un'utenza di 5,8 milioni di passeggeri. La pista affiancherà il Polo, a poco più di un centinaio di metri nelle prime costruzioni, e finirà a circa 450 metri dalle ultime, a meno di 900 metri dalle abitazioni di Sesto Fiorentino. A sud incrocia l'autostrada A11, si spinge dentro la zona industriale dell'Osmannoro con grandi catene di vendita, entra nel Parco della Piana. Verso Firenze confina con la scuola Marescialli (a pieno regime 2.200 studenti), e impatterà con cinque centri abitati e la città di Prato.

La proposta di un aeroporto che si incunea in una zona prospera e popolata rispecchia una visione progettuale miope, antica e decisamente lontana dalle richieste di una sostenibilità biocompatibile di pensiero europeo.

**La pista affiancherà il Polo Scientifico per tutta la sua lunghezza.** Sei edifici risulteranno frontali alla pista (aule con biblioteca e segreteria studenti, Lens, OpenLab, l'Istituto di fisica nucleare, gli uffici di coordinamento, Ortofloro/agraria, laboratori di Agraria); nove edifici (cinque molto grandi) si troveranno nella seconda fascia: Chimica, Farmacia, Cerm, Lap, le strutture del Cus con campi di vario tipo, palestra, piscina, ecc., la Casa dello studente, la mensa, Cnr, Incubatore/csavri /Biologia, in costruzione un plesso didattico, liceo scientifico Agnoletti.

**All'interno del Polo Scientifico stanziano laboratori di eccellenza italiana ed europea e 4mila persone.** Il Polo non potrà avere un'espansione strutturale e molta ricerca dovrà fermarsi a causa di vibrazioni e componenti magnetiche dell'aeroporto.

Il Parco Agricolo della piana, una opportunità interessante per il territorio che coinvolgeva i nostri ricercatori e incrementava posti di lavoro sostenibile (vedi Pit del 2010), diventerà una realtà impossibile, causa i chilometri di conforto che un aeroporto deve avere attorno ai suoi confini per ragioni di sicurezza del volo (rischio bird-strike) e per gli inquinanti chimici e sonori derivanti dagli aerei.

Sono evidenti, quindi, i gravi pericoli per i lavoratori e gli studenti, fino al rischio della vita. Le fasce di territorio adiacenti agli aeroporti sono considerate fasce a rischio più o meno grave a seconda della distanza dalla pista. Il rischio morte è accentuato dai laboratori chimici esistenti al Polo, spesso con depositi di gas a rischio incendio e scoppio. Siamo pessimisti? Non direi, ricordiamo un esempio

fra molti: il disastro aereo del 2010 a Madrid.

Ci sono poi le problematiche ecologiche e ambientali dell'area e le ricadute sanitarie su lavoratori, studenti e abitanti della zona, già pesantemente inquinata. Si aggiungeranno gas da ricaduta, particolato e il rumore incessante del traffico aereo. Questi inquinanti confermano l'incremento di forme tumorali, ipoacusia, malattie dell'apparato cardiovascolare, endocrino, sistema nervoso centrale, difficoltà di attenzione, ecc.

Studi internazionali confermano come le fasi del decollo e dell'atterraggio siano quelle in cui vengono immessi nell'aria i quantitativi maggiori di polveri. Questa criticità fu già segnalata per questa zona dalla Azienda sanitaria Firenze, dipartimento Prevenzione (doc. del 3 dicembre 2014) e dal ministero dell'Ambiente nella "Richiesta di integrazioni al Master Plan del 17/7/2015", secondo cui "alcuni bersagli sensibili, quali la parte sud dell'abitato di Sesto Fiorentino [...] e il Polo universitario [...] sono interessati da un notevole incremento in termini assoluti, dei valori di concentrazione degli inquinanti".

In un'ottica regionale, che ne sarà dell'Aeroporto di Pisa? Essendo Firenze una meta turistica più ambita attirerà molte compagnie aeree ora stanziali a Pisa, avviando il declino dell'aeroporto pisano, con conseguente riduzione di posti di lavoro e depauperamento di un territorio già sofferente. Meglio e più economico sarebbe investire su Pisa, e ripristinare le linee ferroviarie veloci dalla stazione all'aeroporto come avviene in molte città europee.

**FLC CGIL Università di Firenze, in Sinistra sindacale 1/2023**

# Porto di Livorno: la visione “ambientale” del sindaco (7)

written by Luca Ribechini

Il sindaco di Livorno ha avuto una visione!

Durante il sopralluogo al futuro cantiere della **Darsena Europa** (peraltro tuttora in attesa della Valutazione di Impatto Ambientale da parte del Ministero dell’Ambiente) ha visto entrare in porto una grande nave della compagnia MSC, colosso della logistica e delle crociere, “[tra i dieci principali emettitori di anidride carbonica del continente](#)”.

E l’ha preso come un segno di predestinazione, “**profetico**” addirittura, come ha dichiarato sulla [sua pagina facebook](#).

Proprio in quelle ore, infatti, veniva a compimento l’acquisto da parte del colosso dei traffici marittimi del 100% della Darsena Toscana, la piattaforma portuale attualmente esistente.



Cosicché poco dopo, sui giornali, il primo cittadino ha ritenuto di potersi sbilanciare affermando che “il grande gruppo guidato da [Gianluigi Aponte](#), che

rappresenta la seconda realtà a livello mondiale nei traffici marittimi, ha scelto Livorno per costruire il proprio futuro”. Forse i livornesi che respirano già **tonnellate di fumi portuali ogni anno** si augurano che questo auspicio del loro primo cittadino non si realizzi.

Non sarebbe la prima volta, in materia navale. Tre anni fa, infatti, il [sindaco profetizzò](#) che Livorno sarebbe diventata la “capofila delle tematiche ambientali legate al porto, rappresentando un modello di tutela della salute del cittadino”.

Erano i tempi del primo “[Blue Agreement](#)” (una specie di Gentlemen Agreement in salsa salmastra, fra armatori e istituzioni locali) che in realtà arrivò anche a Livorno dopo altri protocolli analoghi, ispirati all’idea di adottare misure volontarie di “buona pratica marinaresca”. Impegni cioè che se poi non vengono mantenuti non producono alcun effetto sanzionatorio essendo, per l’appunto, volontari, tanto **il fumo in più finisce nei polmoni degli abitanti e dei lavoratori portuali**, mica degli armatori.

Perché si sa, le navi attraccate devono tenere i **motori ausiliari accesi** per produrre l’elettricità necessaria ai servizi di bordo. Servizi inevitabili, come l’alimentazione delle celle frigorifere delle navi portacontainer (la principale fonte di emissioni secondo l’Autorità Portuale) o magari un po’ meno, come quelli che restano a disposizione dei crocieristi anche durante la sosta: discoteche, cinema, ristoranti, palestre, tutto ciò che serve a dilettere i turisti più pigri (secondo IRPET, **a Livorno il 23% dei passeggeri resta a bordo**) impiegando l’elettricità prodotta dai generatori a danno della salute dei residenti.

Insomma, **le navi agli ormeggi sono un po’ come squali**: se spengono il motore muoiono.

Parliamo di navi ormeggiate a poche decine di metri dalle vie di transito cittadine, dove vigono regole più attente. È come se galleggiassero in un’altra dimensione, al di là di un confine invisibile che la banchina traccia a due passi dalle case. Lì dove vige la legge del Far West, quella del più forte, dettata dagli armatori e subita dalle autorità.



Del resto, è in questo scenario di **norme centinaia di volte più blande, se non addirittura fuori legge**, che si muove l'industria navale, definita dall'Organizzazione Ambientalista Transport & Environment come una delle [“più oscure, corrotte e profittevoli del pianeta”](#).

In questo contesto, è doppiamente inquietante ricordare che, sempre secondo Transport & Environment, **Livorno è l'ottavo porto crocieristico più inquinato d'Europa.**

In primo luogo, per la situazione drammatica che i livornesi stanno già vivendo a causa delle emissioni portuali: 5 volte gli ossidi di azoto, 4 volte il particolato 2,5 rispetto agli 87.000 veicoli stradali.

In secondo luogo, perché viene inevitabilmente da pensare che in una realtà meno attenta a promuovere vincoli, beh, qualcuno potrebbe trovare più conveniente investire.

Esistono strumenti amministrativi che le autorità locali possono adottare per limitare le sorgenti nocive, come ad esempio le **ordinanze sindacali contingibili e urgenti**, che potrebbero ridurre il traffico navale a causa dei suoi impatti sulla popolazione.



Non sembra che a Livorno si voglia seguire questo approccio.

Come se nulla fosse (oppure fidando nell'assuefazione di chi ormai ne ha subite troppe) si preferisce gioire immaginando nuovi traffici portuali, inevitabilmente portatori di **nuovi fumi e nuovi danni alla salute**.

Senza **banchine elettrificate** (né navi predisposte ad utilizzarle) e sulla base di **accordi volontari inconsistenti**, si plaude all'arrivo di uno dei massimi operatori mondiali, probabilmente intenzionato a fare di Livorno il proprio "home port", con gli impatti atmosferici che possiamo immaginare.

E si attende con ansia la riapertura della stagione crocieristica, quella in cui Livorno tornerà ad essere attraversata da orde di turisti diretti a Pisa e a Firenze, lasciando due spiccioli ai negozianti locali e a tutti quanti la **scia rossastra e persistente che si diffonde dai camini**.

Poco fuori dal porto, è notizia di questi giorni, [altre 122 navi si aggiungeranno al traffico già presente intorno al rigassificatore GNL](#), che diventerà una sorta di **distributore galleggiante**, con ulteriori vai e vieni di scafi e di fumi.

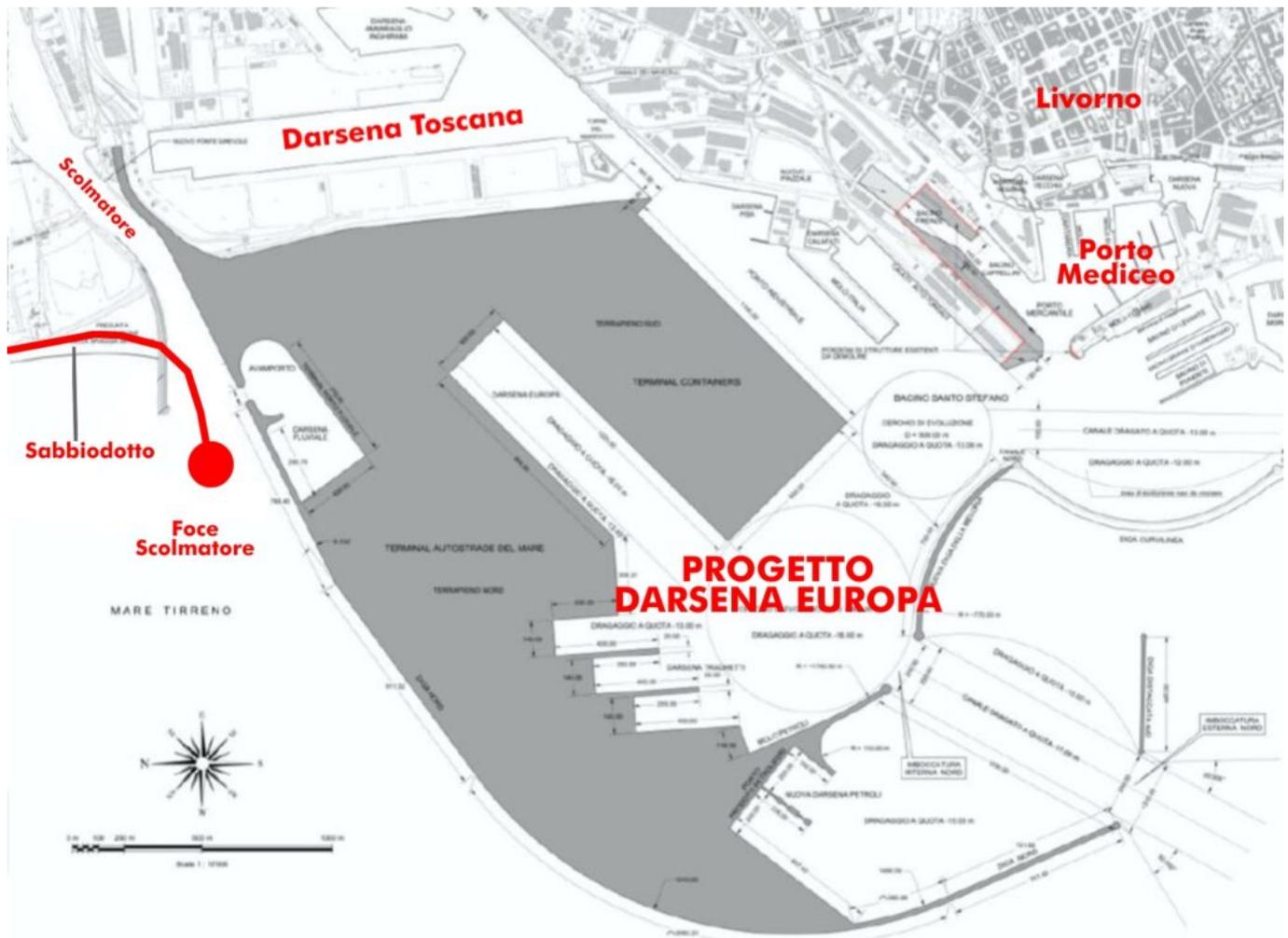


Figura 4.2 - Adeguamento Tecnico Funzionale: configurazione finale complessiva

E soprattutto si è reso noto che si sta mettendo mano al **mostro spaventoso della Darsena Europa**, destinata probabilmente a stravolgere il profilo costiero e gli habitat di zone protette (secche della Meloria, Parco di San Rossore) o largamente frequentate. Si parla ad esempio di un “[sabbiodotto](#)”, ossia un [tubone](#) di più di due chilometri progettato per portare la rena dello Scolmatore sui lidi di Tirrenia e dintorni e compensare l’erosione della costa.

Così i bambini livornesi e pisani faranno i castelli di sabbia con ciò che il corso d’acqua ha racimolato lungo il suo percorso, attraverso una delle zone più inquinate della Toscana. **Un’altra terra di nessuno** sul confine fra le due province, lasciata colpevolmente in preda a chi deve liberarsi dei propri rifiuti.

Oltre all’incombente raffineria ENI, impreziosisce infatti il paesaggio la cosiddetta “[via della vergogna](#)”, che costeggia proprio lo [Scolmatore](#) inanellando una lunga serie di discariche a cielo aperto. Senza contare le acque conferite dall’Arno in quel di Pontedera, con la loro dote di [sostanze immesse dai depuratori e dai canali](#) della zona conciaria.

Ma sulla Darsena Europa e i suoi effetti devastanti per l’atmosfera, come cantiere

in sé e come fonte di ulteriori fumi navali, è necessario tornare in altra occasione. Se è vero che, come stimato da Green Transition, l'inquinamento atmosferico uccide per cancro e malattie cardiovascolari il 10,5% di persone al mondo e di questo almeno l'1,0% potrebbe essere causato dai fumi navali, applicando questa proporzione a Livorno, sarebbero almeno 30 le persone decedute ogni anno!



**Il principio di precauzione**, sancito dalla Commissione Europea, impone alle autorità di intervenire quando i rischi di un'attività potenzialmente pericolosa non possono essere esclusi con certezza.

Le nostre autorità, accecate da visioni che consideriamo distopiche, preferiscono invece invocare il mantra dell'occupazione, non riuscendo a sottrarsi al triste ricatto fra salute e lavoro, né più né meno che a Taranto.

Qui gli articoli precedenti:

# 1 - [IL S.I.N. DI LIVORNO BOMBA ECOLOGICA DELL'ALTO TIRRENO \(1\)](#)

# 2 - [A LIVORNO ABITANTI E LAVORATORI SI BATTONO PER UN PORTO PULITO E SICURO \(2\)](#)

# 3 - [PERCHÉ A LIVORNO POLITICA E IMPRESE SOTTOVALUTANO IL RISCHIO INDUSTRIALE E AMBIENTALE ? \(3\)](#)

# 4 - [PETROLCHIMICO DI LIVORNO: LA COLPEVOLE CONGIURA DEL SILENZIO E DELL'INERZIA \(4\)](#)

# 5 - [PISA, LIVORNO E IL PATTO DEL CACCIUCCO \(INDIGESTO\) \(5\)](#)

# 6 - [LIVORNO E COLLESALVETTI: PERCHÉ SI MUORE DI PIÙ \(6\)](#)

# Regime detentivo 41 bis: qui la rieducazione non entra. Parola di avvocato

written by Maria Brucale

L'articolo 41 bis comma II dell'ordinamento penitenziario viene introdotto come legislazione di emergenza nel 1992, ormai oltre 30 anni addietro. La norma palesa fin dall'origine gravi dubbi di costituzionalità giacché prevede la sospensione, in tutto o in parte, del trattamento penitenziario ordinario ossia della vocazione costituzionale di ogni pena al reinserimento della persona condannata. Per questa ragione ne viene stabilito il carattere provvisorio. A fronte dell'orrore suscitato dalle esplosioni di Capaci e di via D'Amelio, un impeto di rigore punitivo e securitario prende il sopravvento e giustifica una norma che, scaturita dalla necessità di impedire che i boss reclusi trasmettano all'esterno i loro comandi criminali, si traduce in una carcerazione che assai spesso si spinge oltre i limiti della tortura in ragione di restrizioni e vessazioni che in nessun modo involgono ragioni di sicurezza e di tutela della società. Quella legislazione è ormai immanente.



La detenzione di rigore è contemplata anche per persone gravate dall'accusa di essere mere partecipi di consessi associativi, senza alcun ruolo di comando, anche per chi è in custodia cautelare, ancora non raggiunto da una pronuncia di condanna. E si rivolge anche a diversi contesti associativi, di tipo terroristico o relativi allo spaccio di sostanze stupefacenti. In realtà, anzi, il riferimento di legge è all'art. 41 bis prima fascia O.Pm che include un'ampia ed estremamente sfaccettata serie di reati.

Sono circa 750 i reclusi in 41 bis. È un numero che aumenta progressivamente perché, a dispetto della necessità che la pericolosità soggettiva sia verificata ogni due anni in termini di attualità e di perdurante capacità criminale qualificata - da intendersi come persistente attitudine di comando del capo ristretto sui sodali in libertà - i decreti ministeriali non vengono pressoché mai revocati. Con la modifica normativa del 2009 si è sancita una vera probatio diabolica per la persona ristretta in 41 bis alla quale è richiesto sostanzialmente di fornire elementi dimostrativi circa la cessazione del pericolo per la collettività. E non si comprende davvero come potrebbe offrirli a fronte del diuturno isolamento e della pressoché assoluta mancanza di attività trattamentali. Così c'è un tempo indefinito in cui la pena rimane sottratta alla sua anima costituzionale. Si tratta di decenni in cui la carcerazione manca della sua finalità riabilitante. Il mondo risocializzante della detenzione, educatori, psicologi, sfiora a stento il 41 bis; le c.d. relazioni di equipe intramuraria, espressione delle voci di tutti i soggetti del trattamento, assai raramente vengono redatte perché, appunto, non hanno molto da raccontare e non sono individuati obiettivi da perseguire.

La Corte Europea, nella pronuncia del giugno 2019, 'Viola c. Italia', ha ribadito l'esistenza di obblighi positivi di ogni Stato di fornire a tutti i detenuti, per qualunque reato, strumenti idonei a consentirne il reinserimento e ha specificato come il concetto di dignità, attorno al quale è costruito l'intero sistema ordinamentale, sia strettamente correlato a quello di prospettiva, di avvenire e di speranza. Ma nessuna aspirazione di recupero è prevista finché sei un detenuto in regime derogatorio. Da ultimo (d.l. 162 del 2022, convertito in L. n. 199 del 2022) si è stabilita normativamente l'esclusione dei ristretti in tale regime dalla possibilità di accesso ai benefici premiali e alle misure alternative al carcere.

Il processo di verifica del permanere della pericolosità soggettiva non può essere 'giusto' perché al recluso è sottratta la possibilità di manifestare, attraverso il godimento dell'offerta rieducativa, il proprio ravvedimento, se non collaborando

con la giustizia.

L'assenza di strumenti trattamentali: opportunità di lavoro contratte al minimo; diritto allo studio fortemente ridotto dall'impossibilità di lezioni in presenza, dell'aiuto di tutor, dell'acquisto dei libri di testo se non per mezzo della amministrazione penitenziaria; cesura pressoché totale dei rapporti con la famiglia in ragione della reclusione in zone lontane da quelle di origine, con le conseguenti spese via via meno sostenibili per i congiunti, del vetro divisore, del tempo destinato al colloquio, solo un'ora al mese, dei traumi imposti ai figli minori (prima dei dodici anni accompagnati dall'altra parte del vetro divisore da un agente mentre i familiari vengono allontanati, dopo i dodici anni privati per sempre dell'abbraccio del genitore ristretto), censura della corrispondenza in entrata e in uscita, comporta per il detenuto in 41 bis l'incapacità di costruire una immagine di sé diversa dal reato che ha commesso e per cui ha fatto ingresso in carcere che possa essere valutata dal magistrato di sorveglianza territorialmente competente.

Dal 2009, inoltre, la competenza a giudicare sulla legittimità dei decreti ministeriali è affidata esclusivamente al Tribunale di Sorveglianza di Roma. La scelta normativa, radicata sull'intento esplicito di creare una uniformità giurisprudenziale su una materia che involge aspetti di tutela dell'ordine pubblico costituzionalmente presidiati, viola apertamente l'esigenza di prossimità sulla quale si fonda l'essenza stessa del giudice di sorveglianza cui è demandato il compito di accompagnare il detenuto nel difficile percorso di restituzione in società, attraverso la conoscenza diretta del suo vissuto intramurario e l'approvazione del programma trattamentale. Si è istituito, invece, un tribunale unico che nulla conosce del ristretto, che non ha modo di verificare la sua evoluzione né gli effetti che il tempo ha prodotto nel suo contesto esterno e fonda il proprio giudizio su note provenienti dalle procure competenti che forniscono del detenuto il ritratto immutabile disegnato dai reati che ha commesso o che gli sono contestati. Ciò, nel solco della vocazione legislativa, ha determinato un monolite giurisprudenziale che tende alla pedissequa validazione delle note degli organi di controllo interpellati anche quando mancano di contenuto dimostrativo rispetto alla pervicace ed attuale capacità di comando (ove l'abbia mai avuta) del soggetto reclamante.

Non solo. La competenza esclusiva ha appesantito notevolmente il carico di un tribunale sul quale grava già la competenza esclusiva sui collaboratori di giustizia

e che, come molti purtroppo, patisce da anni una ingravescente situazione di inidoneità a smaltire il carico di lavoro per carenza di risorse umane e materiali. Così accade che la valutazione sulla legittimità della misura



affittiva arrivi quando la stessa è stata quasi per intero patita e che un provvedimento di natura amministrativa finisca per consumare la sua efficacia, comprimendo diritti primari protetti da riserva di legge e di giurisdizione, senza alcuna verifica giurisdizionale e che i decreti ministeriali si susseguano negli anni riproducendo asetticamente la storia giudiziaria del ristretto e portando, quali elementi di novità, vicende giudiziarie relative ai territori ma che, quasi sempre, nulla hanno a che vedere con le persone raggiunte dalla misura affittiva cosicché fintanto che la mafia, nelle sue tante declinazioni, esiste in quei luoghi, anche senza alcuna connessione soggettiva col recluso, lo stesso rimane per sempre incastrato nel delitto di cui si è macchiato senza alcuna, neppure astratta, possibilità di emenda, escluso sine die da ogni attesa di riabilitazione e di restituzione.

# Ingiustizia è fatta! Disumanità e discriminazione contro Lamin e Vicofaro

written by Redazione

Come temevamo, anche se fino all'ultimo abbiamo sperato, il tribunale ha riconfermato la permanenza di [Lamin](#) nel CPR (Centro di Permanenza per il Rimpatrio) di Palazzo San Gervasio di Potenza e respinto l'istanza di liberazione. Per l'ennesima volta si è voluto colpire una persona sempre più indebolita anche psicologicamente ormai da tre mesi di detenzione in un vero e proprio lager, una specie di "41-bis" per migranti.

Non possiamo che essere seriamente preoccupati per le conseguenze sul nostro Lamin, che si vede ormai definitivamente cancellata, per una decisione ingiusta e arbitraria, la speranza di realizzare dopo lunghi sette anni dal suo arrivo nel nostro paese i suoi progetti di vita.



Da parte nostra, di tutti i volontari che in questi anni l'abbiamo conosciuto e apprezzato umanamente rimane e l'amarezza e la rabbia di assistere ancora una volta impotenti agli effetti quotidiani di un sistema di accoglienza che sempre di più manifesta la propria violenza e disumanità. Continueremo a seguire Lamin, non lo abbandoneremo. Vogliamo anche esprimere la nostra preoccupazione per il futuro di tutti i nostri ragazzi accolti a Vicofaro e a Ramini. La

prefettura/questura in una memoria inviata a Potenza per il caso di Lamin si è espressa in questi termini sulla nostra esperienza di accoglienza: ... "abitare a Vicofaro non consente una valutazione né una prognosi positiva sull'inserimento sociale della persona"... Ci domandiamo davvero se ormai nel nostro paese la SOLIDARIETA' SIA DIVENTATA UN REATO!...

Qui a Vicofaro da quasi sette anni forniamo, senza alcun finanziamento istituzionale, servizi fondamentali per le persone dei migranti: da quello sanitario all'insegnamento della lingua italiana, alla regolarizzazione dei documenti oltre che un pasto, un letto e il calore umano di una comunità. Di fatto svolgiamo anche un servizio concreto alla cittadinanza e un'azione di supplenza alla colpevole inadempienza delle istituzioni. Accogliamo perciò con profonda indignazione e amarezza certi giudizi provenienti dalle istituzioni stesse che esprimono su Vicofaro una valutazione e una "prognosi negativa" per un percorso di integrazione. Si mira così a discriminare e vanificare l'impegno che tanti volontari svolgono in modo gratuito e infaticabile.

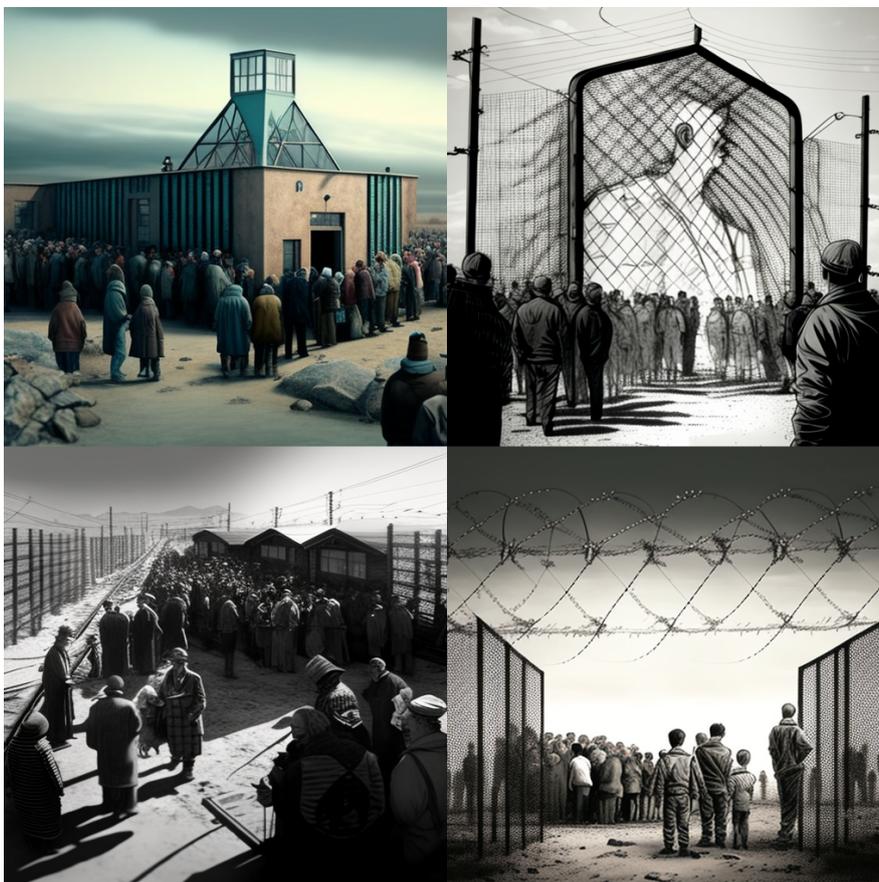


immagine generata da un'AI

Il volo per il respingimento di Lamin in Gambia è previsto per il 1 Febbraio 2023  
Vogliamo continuare a seguire e sostenere Lamin con una raccolta di fondi.

Parrocchia di Vicofaro, Via di Santa Maria Maggiore 71

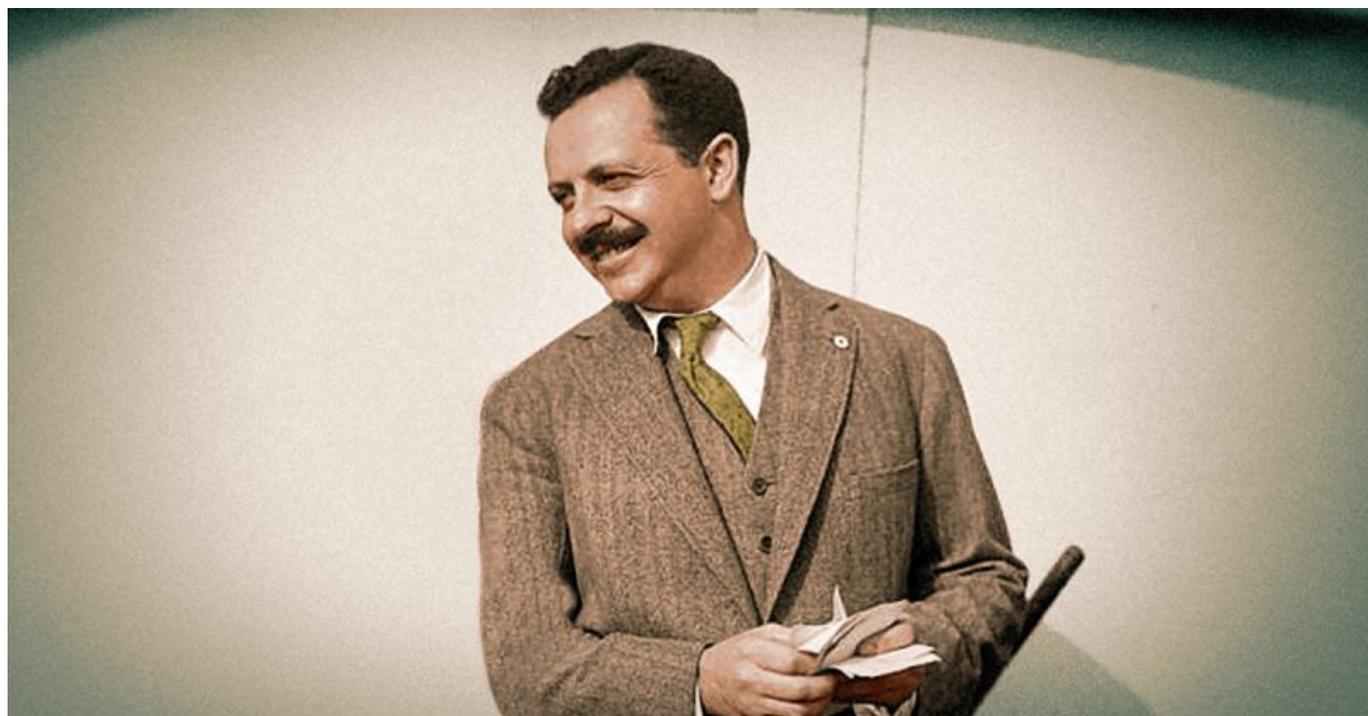
**IBAN: IT25M030691383410000002852 Causale: per Lamin**

**Don Massimo Biancalani e i collaboratori del Centro di accoglienza di  
Vicofaro**

# Edward Bernays, le pubbliche relazioni come strumento di governo

written by Francesca Conti

Edward Bernays è un personaggio molto amato dai complottisti: nipote di Freud, padre delle pubbliche relazioni, membro del Committee for Public Information ha tutte le carte in regola per far parte del Pantheon degli uomini che agiscono nell'ombra per manipolare l'opinione pubblica. Complice la ristampa in italiano nel 2020 del suo libro Propaganda, uscito nel 1928, oggi la notorietà di Bernays nel nostro paese ha avuto un ritorno di fiamma che va oltre i professionisti della comunicazione. In realtà Bernays fece di tutto nella sua vita per non restare nell'ombra, fu un grande promotore di sé stesso. Non perse mai occasione per spiegare le tecniche da lui utilizzate per influenzare le politiche del governo americano e per cambiare le opinioni e il comportamento del pubblico.



Nato a Vienna nel 1891, crebbe a New York dove la famiglia si era trasferita poco dopo la sua nascita. Era figlio di Anna Freud, sorella di Sigmund, e di Eli Bernays, fratello di Martha, la moglie di Freud. Edward rivendicò la parentela con Freud nel corso di tutta la carriera, cercando di sfruttare pulsioni, passioni e desideri

inconsci a fini commerciali mentre lo zio aveva per una vita cercato di aiutare le persone a comprenderle e liberarsene. Da giovane pubblicitario ebbe la grande occasione di far parte del CPI, dove fu assunto per scrivere testi per la sezione latinoamericana. Anche la partecipazione alla grande macchina di propaganda di Woodrow Wilson fu utilizzata da Bernays a scopi di autopromozione. Pur non essendo uno degli esponenti di punta del comitato è tuttora uno dei più ricordati, fu capace di rivendersi l'esperienza nel migliore dei modi, infatti per tutta la sua lunga vita, raccontò di essere stato parte integrante del successo del Comitato.

Finita la Prima guerra mondiale il ventisettenne pubblicitario capì che se si poteva utilizzare l'arma della propaganda per la guerra, la si poteva certamente utilizzare anche in tempo di pace. Come Wilson e Creel anche lui non amava la parola 'propaganda', anche se la scelse come titolo di un suo libro con il chiaro scopo di attirare l'attenzione sul suo lavoro. Mentre i primi preferivano parlare di informazione ed educazione, Bernays conìò l'espressione 'pubbliche relazioni' dopo che i tedeschi avevano, come disse lui, "dato alla parola propaganda un brutto nome". Fu lui stesso ad attribuirsi il titolo di 'padre delle pubbliche relazioni moderne', cancellando i contributi di tutti quelli che lo avevano preceduto. Ivy Lee, il vero padre delle pubbliche relazioni, promuoveva i propri clienti, Bernays promuoveva sé stesso tramite i suoi clienti.

Dal suo ufficio di New York passò una serie impressionante di aziende, tra cui l'Hotel Association di New York City, il Waldorf-Astoria, Procter & Gamble Company, Celanese Corporation, Continental Baking Company, General Electric Company, General Motors Corporation, Philco, United Fruit Company, Westinghouse Electric Corporation, Time Inc, CBS e NBC. Si occupò anche della pubblicità per Clare Boothe Luce e Samuel Goldwyn. Clare Boothe Luce è un nome noto a noi italiani: fu ambasciatrice in Italia dal '53 al '56 in piena guerra fredda, feroce anticomunista e nemica giurata dei sindacati specialmente della CGIL, finanziò il Sifar di De Lorenzo e contribuì con la CIA alla nascita dei primi nuclei della famosa struttura *Stay behind* che poi diverrà nota come Gladio.

Una delle operazioni pubblicitarie di maggior successo fu a favore della Lucky Strike nel 1929, quando convinse gli americani che anche le donne potevano



fumare in pubblico, cosa che fino ad allora era considerata sconveniente. Durante la parata di Pasqua alcune ragazze molto eleganti, le donne avevano conquistato il voto solo nel 1920, fumarono sigarette sulla Fifth Avenue 'io e altre giovani donne accenderemo un'altra fiaccola di libertà fumando sigarette' disse la promotrice della campagna Bertha Hunt, che altri non era che la segretaria di Bernays. L'idea di questa campagna, raccontò la Hunt le era venuta quando un uomo le aveva chiesto di spegnere la sigaretta perché lo metteva in imbarazzo. 'Ne ho parlato con le mie amiche e abbiamo deciso che era giunto il momento di

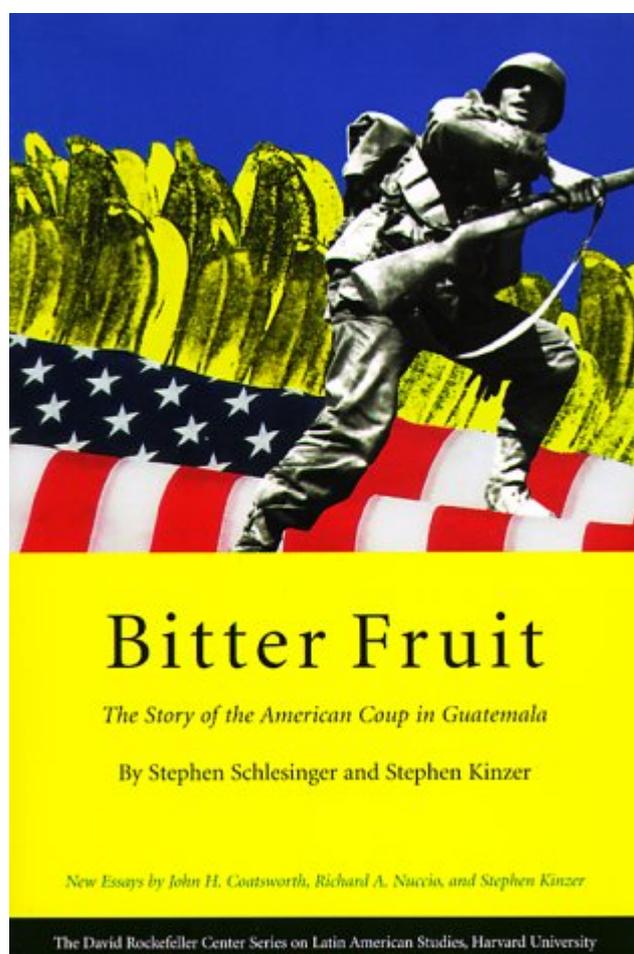
fare qualcosa per questa situazione'. In realtà l'idea era del suo capo e le sigarette avevano ben poco a che fare con la libertà delle donne, ma il risultato fu che l'*American Tobacco Company* raddoppiò il proprio grazie alla manipolazione dell'opinione pubblica.

Bernays utilizzò indagini e sondaggi, *opinion leader*, celebrità, medici e altri esperti pronti a sostenere posizioni utili alla vendita dei prodotti dei suoi clienti. Un esempio su tutti Beechnut Packing Company, il più grande produttore di bacon degli USA, che negli anni '40 si trovò a fronteggiare un crollo delle vendite. Le persone non facevano più colazioni tanto sostanziose perché lo stile di vita era cambiato. Allora Bernays si rivolse ad alcuni medici di fiducia che sostennero che una colazione abbondante potesse essere più salutare di una leggera. Alla fine convinse 5.000 medici a partecipare a un sondaggio, i cui risultati vennero diffusi su tutti i mezzi di comunicazione e dopo sei mesi le vendite della Beechnut erano tornate ai livelli pre-crisi.

Dovremmo tenere a mente questo episodio ogni volta che degli esperti tuonano dalle nostre TV o dai social opponendosi a qualsiasi forma di confronto.

Infine l'episodio più controverso, dove pubbliche relazioni, politica internazionale ed economia si incrociarono: Bernays fu capace di rovesciare nel 1954 il presidente democraticamente eletto in Guatemala Jacob Arbens con l'aiuto della CIA, del governo e dei media americani. La vicenda è stata anche raccontata in maniera romanzata da Mario Vargas Llosa nel suo *Tempi duri*.

Bernays aveva tra i suoi clienti la United Fruit, quella del marchio Chiquita per intendersi, che non vedeva di buon occhio il socialista Jacob Arbens perché con il suo governo avrebbe dovuto pagare le tasse, i contadini sarebbero potuti diventare proprietari terrieri, i lavoratori dell'azienda avrebbero potuto sindacalizzarsi. Questo avrebbe fatto crollare gli introiti della United che sfruttava invece le risorse guatemalteche a proprio piacimento e con lautissimi guadagni. Bernays si impegnò a convincere il governo degli Stati Uniti, riviste come il New York Times e il Times, che stesse nascendo un Soviet nel loro cortile di casa. Ovviamente il suo target erano i giornali liberal di sinistra e gli elettori democratici e non i repubblicani che erano già convinti della pericolosità di qualsiasi idea minimamente socialdemocratica.



Bernays fece arrivare in Guatemala i reporter delle principali testate, lì la United Fruit li convinse che la democrazia fosse in pericolo. Tutti i giornalisti fecero il loro lavoro denunciando il comunismo del Guatemala e dipingendo la UF/Chiquita come il grande crociato contro la sovietizzazione dell'America latina.

A quel punto si mosse anche il governo statunitense. La CIA armò e addestrò l'Esercito di Liberazione sotto il comando di un ufficiale dell'esercito

guatemalteco in esilio. Il risultato fu il rovesciamento del presidente Arbenz e una guerra civile durata 40 anni. Insomma dietro al primo colpo di stato in America Latina c'era lo zampino di Edward Bernays.

Sono questi gli episodi che andrebbero ricordati a proposito di Bernays, invece che le sue frasi a effetto che tanto ricordano alcuni passaggi del Mein Kampf di Hitler. Nella sua autobiografia del 1965 racconta come nel 1933 Goebbels stava usando il suo libro *Crystallizing Public Opinion* come base per la campagna prima di odio e poi di sterminio contro gli ebrei di Germania. 'Questo mi sconvolse, ma sapevo che qualsiasi attività umana può essere usata per scopi sociali o abusata per scopi antisociali' chiosa con una nota di pentimento non proprio convincente.

Però non si pentì mai, anzi si vantò sempre, di aver rovesciato un governo democraticamente eletto e di aver condannato alla povertà il popolo guatemalteco. Prima dell'autodeterminazione dei popoli per Bernays venivano gli interessi delle multinazionali che rappresentava.



Allegoria della propaganda - immagine generata da un'AI

# Basi in Sardegna: storia della servitù militare e dell'attivismo pacifista

written by Laura Tussi

La Sardegna è una delle regioni italiane più militarizzate, tra basi militari, poligoni, servitù militari, dove si addestrano eserciti di tutto il mondo. Nell'isola migliaia di ettari di territorio sono interessati a servitù militari e per varie migliaia di chilometri di mare è vietata la navigazione, così come la pesca, durante le esercitazioni militari. Tre sono i grandi poligoni: Salto di Quirra, Capo Frasca, Teulada. La maggior parte della superficie italiana soggetta a servitù militari si trova in Sardegna. Insopportabili gli effetti sulla vita, la salute, l'ambiente, l'economia della popolazione.



I poligoni di Quirra, Capo Frasca e Capo Teulada

## I Movimenti pacifisti si oppongono

È dal dopoguerra che nell'isola sono attivi movimenti pacifisti diffusi che hanno

contestato e contrastato un destino deciso altrove al servizio di strategie politiche e militari che calpestano la volontà delle popolazioni locali. Una solida tradizione di lotta e resistenza contro la militarizzazione e la guerra, per la tutela della salute e dell'ambiente intrecciate per le lotte sociali e con le lotte sociali, per la rinascita e la risoluzione dei problemi economici e sociali della popolazione. Da questa esperienza nascono i celebri murali di Orgosolo, che parlano con l'arte e raffigurano le lotte per la pace, episodi di vita quotidiana, l'emancipazione della donna, le culture locali e altro ancora.

Il poligono missilistico sperimentale di Quirra è il più vasto d'Europa: istituito nel 1957 è utilizzato soprattutto dalle industrie che producono armi. Gran parte della popolazione ha abbandonato il proprio territorio nel corso degli anni e vi sono numerosissimi casi di tumore. Vari anche i casi di incidenti, di missili finiti fuori rotta, fuori dal poligono con danni e rischi abnormi.

Sulla costa occidentale vi è il poligono di tiro di Capo Frasca. Nel 1969 il primo incidente si verifica quando un aereo mitraglia una barca della cooperativa del golfo di Marceddì e ferisce un pescatore. Da allora numerosi gli incidenti segnalati. La militarizzazione di questa zona è stata la fine del paese di Sant'Antonio di Santadi, perché l'esproprio di terreni ha costretto gli abitanti ad emigrare. E anche qui la popolazione si è ribellata con la rivolta di Cabras nel 1978.

A Capo Teulada, più a sud, si trova il poligono per esercitazioni terra, aria, mare. Il secondo poligono di Italia per estensione. Anche qui tanti rischi per la popolazione a cominciare dagli errori e dall'inquinamento ambientale derivano dall'utilizzo dei famigerati proiettili all'uranio impoverito.

Questi i siti principali, ma tutta l'isola è disseminata di tante altre installazioni militari:

l'aeroporto Nato di Decimomannu, la base di capo Marrargiu, il porto militare di Cagliari, le



polveriere, i radar, i depositi di carburante. In passato e per molto tempo nell'isola di Santo Stefano dell'arcipelago de La Maddalena la marina USA aveva una nave appoggio per sommergibili nucleari, in piena guerra fredda. L'oppressione che penalizza la Sardegna in misura abnorme e iniqua ha trasformato la felice posizione di centralità mediterranea in una maledizione per il popolo sardo e quelli dell'altra riva.

Dagli anni cinquanta, nel quadro della strategia militare NATO-USA la Sardegna è usata come immensa base. A partire dagli anni novanta, i vertici militari annunciano ripetutamente con estrema chiarezza che l'importanza strategica dell'isola è potenziata e destinata a crescere. I segni forti e palesi del rafforzarsi della schiavitù militare non sono colti né dalle istituzioni né dalla classe dirigente, entrambe arroccate nella tradizionale politica del "non vedo, non sento, non parlo".

Sono invece segni colti dalle popolazioni costrette loro malgrado a convivere con le devastanti attività militari. Il progetto eterodiretto imposto alla Sardegna lentamente produce nel popolo sardo degli anticorpi. L'insofferenza popolare, fortemente radicata, nonostante da mezzo secolo si tenti di soffocarla e di anestetizzarla sembra scuotersi dall'atavica rassegnazione.

### **I pacifisti si mobilitano e denunciano**

Per merito dei pacifisti sardi, emergono i casi di leucemia provocati dall'uso dell'uranio impoverito in Bosnia e nei poligoni. Importante il convegno a Cagliari nel luglio 2007 riguardante l'opposizione alle basi militari in Sardegna e nel mondo. Si parla di sindrome di Quirra, unitamente alla sindrome dei Balcani. Nel 2001 la coraggiosa denuncia del medico e sindaco Antonio Pili fa emergere i dati da brivido sui tumori a Quirra: quindi un lavoro dal basso porta alla luce anche la drammatica situazione di un paese confinante con il lato sud ovest del poligono.

L'oppressione che penalizza la Sardegna in misura abnorme e iniqua ha trasformato la felice posizione di centralità mediterranea in una maledizione per il popolo sardo

L'esproprio delle risorse naturali e il conseguente strangolamento della fragile economia provocato dall'ingombrante e minacciosa presenza militare suscita ondate ricorrenti di opposizione popolare. Pastori e pescatori di volta in volta si mobilitano in un'ostinata difesa del poco lavoro che è stato loro concesso di svolgere, nei pochi pascoli devastati dai giochi di guerra, nelle ristrette zone di mare, ormai saturo di ordigni bellici. Negli anni novanta i pescatori del Sulcis si mobilitano e ottengono risultati.

Strati crescenti di popolazione vanno acquisendo una sempre maggiore consapevolezza del ruolo che le basi militari giocano nelle politiche militari della Sardegna, per i diritti umani negati, il diritto all'uso sostenibile delle risorse, il diritto al controllo democratico del territorio, il diritto a vivere senza l'incubo dell'olocausto nucleare, dell'uranio impoverito, della morte lenta per leucemia. E la lotta contro la guerra di aggressione in Iraq si va lentamente intrecciando e rafforzando a vicenda con queste problematiche, dando spessore alla consapevolezza che ripudiare la guerra comporta il rifiutare le basi e i poligoni della guerra stessa.



## **L'isola di pace nel Mediterraneo**

Diventa sempre più profondo e visibile l'abisso che separa il ruolo di lugubre scuola di guerra, aggressivo bastione armato del Mediterraneo imp

osto alla Sardegna dalle alte sfere internazionali, e il progetto di futuro, deciso dalla Sardegna, dal suo popolo e dalle istituzioni di ospitale crocevia di popoli e culture delle due rive del Mediterraneo.

Nel corso della sua storia millenaria la Sardegna non ha mai mosso guerra di aggressione ad altri popoli. È sempre stata isola di pace e intende essere isola di pace. La lotta conferma che non esiste governo né forza armata che non possono essere sconfitti da un popolo quando il popolo ha la ragione e la volontà di lottare per far prevalere i suoi diritti e le sue esigenze.

Noi pacifisti e nonviolenti lavoriamo per liberare la Sardegna dalla presenza militare con l'obiettivo che tutto l'apparato che sostiene e fomenta la guerra così come schiavitù, razzismo, ingiustizia sociale, finisca al più presto nell'archeologia della storia. Crediamo che la Sardegna possa dare un enorme contributo perché enorme è il peso della pressione militare che la mortifica. Liberandosi del ruolo di vittima, si libera del ruolo di complice e concorre a liberare l'umanità dall'incubo

della guerra.

In un documento del 2012 i comitati pacifisti e le famiglie dei militari uccisi da tumore chiedono con forza la sospensione delle attività dei poligoni dove si sono registrate patologie di guerra. L'evacuazione dei militari esposti alla contaminazione dei poligoni; il ripristino ambientale; la bonifica seria e credibile delle aree terrestri e marine contaminate; il risarcimento dei malati alle famiglie; il ripudio della guerra e delle sue basi concentrate in Sardegna; l'impiego delle risorse ai fini di pace. Vorrei menzionare per concludere il libro Sono morto come un vietcong. Leucemie di guerra della giovane pacifista sarda Giulia Spada, una forte denuncia e importante presa di posizione e testimonianza a favore della pace.

### **Bibliografia di approfondimento**

- Bobbio Norberto, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 2009
- Mastrolilli Paolo, *Lo specchio del mondo. Le ragioni della crisi dell'ONU*, Laterza, Roma 2005
- Mini Fabio, *Perché siamo così ipocriti sulla guerra? Un generale della Nato racconta*, Chiarelettere, Milano 2012
- Pugliese Francesco, *Abbasso la guerra. Persone e movimenti per la pace dall'800 a oggi*, Grafiche futura, Mattarello - Trento

### **Fonti analitiche**

- Gagliano Giuseppe, *Studi politico-strategici. La conflittualità non convenzionale nel contesto delle ideologie e dei movimenti antagonisti del novecento*, Vol. II, edizioni New Press - Como, I Edizione 2007

• PRESENZA, International Press Agency, <https://www.pressenza.com/it/2022/05/sono-morto-come-un-vietcong-leucemie-di-guerra/>

- AGORAVOX, <https://www.agoravox.it/Sono-morto-come-un-vietcong.html>

ITALIA CHE CAMBIA,  
<https://www.italiachecambia.org/2023/01/basi-sardegna-servitu-militare/>

# Comunità energetiche rinnovabili: come scoraggiare l'autoproduzione

written by Redazione

Sullo sfondo della “transizione energetica”, di cui molto si parla ma per cui poco si fa, è divenuto di attualità anche il tema delle comunità energetiche; se aggiungiamo la qualifica “rinnovabili” possiamo sinteticamente chiamarle CER. Su questo argomento [ho già scritto altre volte per Volere la Luna](#), ma ora c'è qualche novità. Partirò con una sorta di riassunto delle puntate precedenti e prego i lettori più assidui di scusarmi per le ripetizioni.

L'idea è semplice: una CER è un gruppo di utenti dell'energia (e chi non lo è?) che si mettono insieme in un dato contesto territoriale per produrre da sé, da fonti rinnovabili localmente disponibili, l'energia di cui hanno bisogno. Semplice in linea di principio, ma nello stesso tempo rivoluzionaria. La logica interna di una comunità non è quella di una compravendita tra i membri del gruppo e nemmeno quella di fare tutti insieme dei profitti, bensì quella di condividere costi e risorse per soddisfare il proprio fabbisogno. Intorno a noi però la logica è ben diversa ed è quella di mercato: l'energia è intesa come una merce che serve a far profitto. Anche quando si parla di fonti rinnovabili e di efficienza energetica, l'obiettivo degli operatori commerciali del settore, debitamente verniciati di verde o meglio *green*, rimane quello di vendere sempre più energia.

Se le comunità prendono piede e si diffondono, va da sé che il mercato dell'energia si ridimensiona e gli operatori del settore debbono in qualche misura cambiare mestiere andando ad occuparsi più di fornitura di servizi energetici che di produzione e commercializzazione dell'energia. Il che non li entusiasma.

Dopo questa premessa non starò a ripercorrere tutte le vicende che hanno portato alle comunità dell'energia. Mi limito a dire che la storia è lunga (anche più di un secolo) e che oggi esiste un vero e proprio quadro normativo specifico per le CER e altre forme analoghe di autoproduzione e Autoconsumo Collettivo (come gli AUC nei condomini). Si parte da alcune direttive europee, di cui la più specifica è quella denominata sinteticamente REDII, che vincolano gli stati dell'Unione a

promuovere le CER e a rimuovere gli ostacoli sul cammino della loro formazione e funzionamento; si passa per una legge regionale piemontese di iniziativa consiliare (seguita poi da altre simili in varie regioni) che fornisce un supporto alle fasi di avvio di nuove CER; si giunge a una norma ponte nazionale (legge 8/2020, art. 42 bis) che introduce l'incentivazione di CER in formato molto ridotto e di AUC; infine si approda al decreto legislativo 199/2021 esecutivo dal 15 dicembre 2021, che recepisce la direttiva REDII. Ci siamo dunque?! Quasi, perché il DLgs 199 ha bisogno di alcuni provvedimenti operativi per poter essere implementato in concreto; in particolare uno a carico dell'autorità per l'energia (ARERA) che, sia pure con sei mesi di ritardo, è stato emesso il 27 dicembre 2022 (è questa la novità), e un altro del ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica (MASE) che non è ancora apparso ma che il ministro dice di aver firmato e che comunque pare che uscirà entro il mese di gennaio '23.



Non tenterò qui di illustrare le infinite complessità dei provvedimenti già presi: anche in questo caso è mirabile la capacità della burocrazia di rendere complicati anche processi che, logicamente, sarebbero semplici. Mi limito a evidenziare però un aspetto che per certi versi ha del paradossale.

Le norme prevedono che ognuno dei membri di una CER, per quanto riguarda l'acquisizione dell'energia che gli serve, si rivolga, a prescindere dalla comunità, al mercato. Stipulerà quindi un contratto con un operatore commerciale del settore (quello che preferisce, indipendentemente dalle analoghe scelte fatte da

altri membri della stessa CER) e quest'ultimo, ricevuta dal distributore locale (soggetto imprenditoriale che ha in carico la gestione dei flussi di energia e ha accesso ai contatori) l'informazione su quanta energia è passata per il contatore del cliente in questione, emetterà periodicamente una bolletta, a prezzi di mercato, che l'utente pagherà. Se per caso il socio di cui parliamo è anche produttore oltreché consumatore (se è quel che si dice un *prosumer*), l'energia autoprodotta che non consuma direttamente la riversa in rete e nel far ciò la vende, ad un operatore commerciale o più semplicemente al gestore dei servizi energetici (GSE), e viene di conseguenza pagato: esattamente quello che succede se non fa parte di una CER. E allora la comunità? Se essa è formalmente costituita a termini di legge e l'impianto citato è ufficialmente a disposizione della CER, il GSE quando, dati alla mano, constata che vi è stata corrispondenza temporale (entro un'ora) tra energia riversata in rete e energia prelevata da qualcuno dei soci, considera quell'energia come scambiata virtualmente all'interno della comunità e riconosce alla CER una 'tariffa incentivante' proporzionale all'entità dello scambio: sarà la CER stessa a decidere come redistribuire questo incentivo tra i soci. Conviene, no? E il mercato continua a funzionare come se niente fosse, salvo il fatto che a pagare la tariffa incentivante sono tutti gli utenti nazionali, tramite gli oneri di sistema.

Però, se ci fate caso, qualcosa di strano c'è, anche dal punto di vista del famoso mercato. Se io sono socio della comunità pago al mio fornitore tutta l'energia che il contatore dice che ho prelevato dalla rete in un certo periodo, diciamo 100 kWh. Senonché l'esame contestuale del mio contatore e di quello in uscita dall'impianto a disposizione della comunità dice che una parte dell'energia, diciamo 20 kWh, che ho pagato, risultava scambiata, sia pure attraverso la rete pubblica. Perché dunque debbo pagarla al fornitore che con tutta evidenza non l'ha fornita? I kWh forniti sono solo 80. Vabbé, ma comunque tutte le altre utenze nazionali provvedono a farmi arrivare parte della tariffa incentivante prevista dalla legge...

Il decreto 199 però introduce un'altra possibilità: l'utente domestico (non è specificato che cosa sia, ma penso ragionevole si tratti di una famiglia) può optare (a sua discrezione) per un altro meccanismo: *lo scorporo in bolletta*. In pratica io, utente domestico socio di una comunità, posso dire al GSE: "la quota di energia scambiata che fa capo a me, di' al mio fornitore di toglierla dalla bolletta (o glielo dico io, se tu mi dai gli estremi per farlo)". Logico, anche dal punto di vista dei

criteri di mercato, e decisamente più conveniente della tariffa incentivante perché il mio risparmio è a prezzi di mercato, quasi come avviene per l'energia autoconsumata direttamente. Quasi, perché, a differenza dell'autoconsumo diretto, qui c'è comunque di mezzo una bolletta con annessi oneri di trasporto e di sistema (sto utilizzando la rete pubblica). Interessante opportunità e la prevede un decreto legislativo. Tutt'al più ci si potrebbe chiedere perché non offrirla anche, all'interno della comunità, a utenze commerciali (per le quali pare ci si preoccupi vivamente del carobollette), sociali o di piccola impresa (tutti soggetti abilitati per legge ad entrare nella CER).

Dov'è il problema? Be', AREGA in agosto avviò una consultazione sul provvedimento che avrebbe dovuto assumere e che è poi stato pubblicato il 27 dicembre. In quel documento (AREGA 390/2022/R/EEL) al punto 4.77 l'autorità espresse, diciamo, delle perplessità sullo scorporo, dicendo che, secondo lei, non può "essere inteso nel senso fisico del termine, cioè in termini di kWh" perché comporterebbe "rilevanti oneri amministrativi" e impatti negativi che la renderebbero inapplicabile (senza spiegare quali) e presupporrebbe "**la definizione di modalità di ristoro dei minori ricavi derivanti alle società di vendita**" [il grassetto è mio]. Come dire, prendendo a prestito l'immagine suggeritami da un amico, che se decidessi di coltivarmi un orto per produrre le patate che mangio qualcuno dovrebbe poi pagarle al fornitore da cui non le compro più. Originale, non vi pare? Dal punto di vista tecnico lo scorporo è un problema di gestione dell'informazione: dal contatore domestico, tramite il distributore locale, al GSE (passaggio che deve avvenire efficientemente in ogni caso, per consentire di misurare l'entità dello scambio interno alla comunità) e poi dal GSE all'utente finale e da lì al suo fornitore commerciale di energia. Nell'era dell'informatica e della telematica mi sfugge la complessità dell'operazione.

Come che sia, nel provvedimento pubblicato il 27 dicembre (delibera 727/2022/R/EEL), a pag. 17, l'autorità ribadisce la sua *opinione* negativa (non d'altro si tratta poiché l'autorità non ha potere di modificare un decreto legislativo) e l'intenzione (poi menzionata come *proposta*) di attribuire alla società di vendita al dettaglio, anziché alla CER, la quota di incentivo corrispondente allo scambio relativo al socio che scelga lo scorporo. Subito dopo AREGA precisa che comunque questa operazione richiederebbe diversi mesi prima di poter essere implementata (chissà perché?) e quindi non potrà (*richiederebbe* è un condizionale, *potrà* è un indicativo nel testo dell'autorità) essere disponibile fin

dall'avvio della regolazione prevista dalla delibera. Tradotto dal burocrate: lo scorporo (ora l'autorità ha anche cambiato il termine e lo chiama *scomputo*) dovrebbe essere rinviato non si sa bene per quanto tempo. Tra l'altro, l'autorità dichiara (pag. 21 del documento citato) che la maggior parte dei soggetti interessati (?) che hanno risposto alla sua consultazione "ha manifestato la propria contrarietà all'introduzione dello scomputo in bolletta" e "ha comunque richiesto che le modalità ... siano definite solo in una seconda fase rispetto all'avvio della nuova regolazione ... anche attraverso un'ulteriore ... consultazione dei soggetti interessati". Nessuna menzione viene fatta dei pareri a favore dello scorporo e contro le valutazioni negative di ARERA, che pure sono stati espressi in consultazione (posso affermarlo con certezza). Chissà, forse questi venivano da soggetti *dis-interessati*.

Comunque, a pag. 22, ARERA *propone* (presumibilmente al ministro) di non fare entrare in vigore la nuova regolamentazione prima del 1 marzo 2023. Poi, qualora non si fosse capito bene, specifica (pag. 24) di ritenere opportuno "rimandare a successivi provvedimenti la definizione delle modalità per lo scomputo in bolletta".

Passando oltre, non sappiamo ancora nulla del provvedimento ministeriale, però anche in questo caso c'è stata una fase di consultazione chiusa il 12 dicembre e dal testo posto in consultazione emerge un'altra chicca. L'art. 42bis della legge 8/2020 e il decreto legislativo 199/2021 dicono che per attivare una CER questa deve avere a disposizione (almeno) un impianto di produzione di energia da rinnovabili connesso alla rete dopo la data di entrata in vigore delle norme citate (29/02/2020 e 15/12/2021). Il ministro però (pag. 2 del documento) dichiara (dandone la colpa all'Unione Europea e alla normativa sugli aiuti di stato) che per l'impianto necessario "i lavori di realizzazione ... devono essere avviati dopo la data di pubblicazione del decreto" (il suo). Poi a pag. 8 riafferma "L'accesso alle nuove tariffe incentivanti ... sarebbe ... consentito solo per gli impianti ... che avviano i lavori ed entrano in esercizio successivamente all'entrata in vigore del decreto" [grassetto mio]. Insomma tutti quegli sciocchi che in giro per il paese **si sono dati da fare successivamente al 29 febbraio 2020 (entrata in vigore della legge 8/2020) e hanno avviato la realizzazione di impianti finalizzati a quelle CER la cui normativa aveva cominciato a comparire dovranno farsene una ragione e ricominciare a realizzare ex novo degli altri impianti solo dopo la pubblicazione dell'ulteriore decreto ministeriale.**

Si potrebbe però osservare che, rinunciando alla tariffa incentivante per scegliere lo scorporo in bolletta, il problema degli aiuti di stato (posto che ci sia) non si presenterebbe e in tal caso tutto ciò che si è cominciato a realizzare potrebbe essere utilizzato. Un'ulteriore lancia in favore dello scorporo, anche se ne sarebbero escluse le utenze non domestiche.

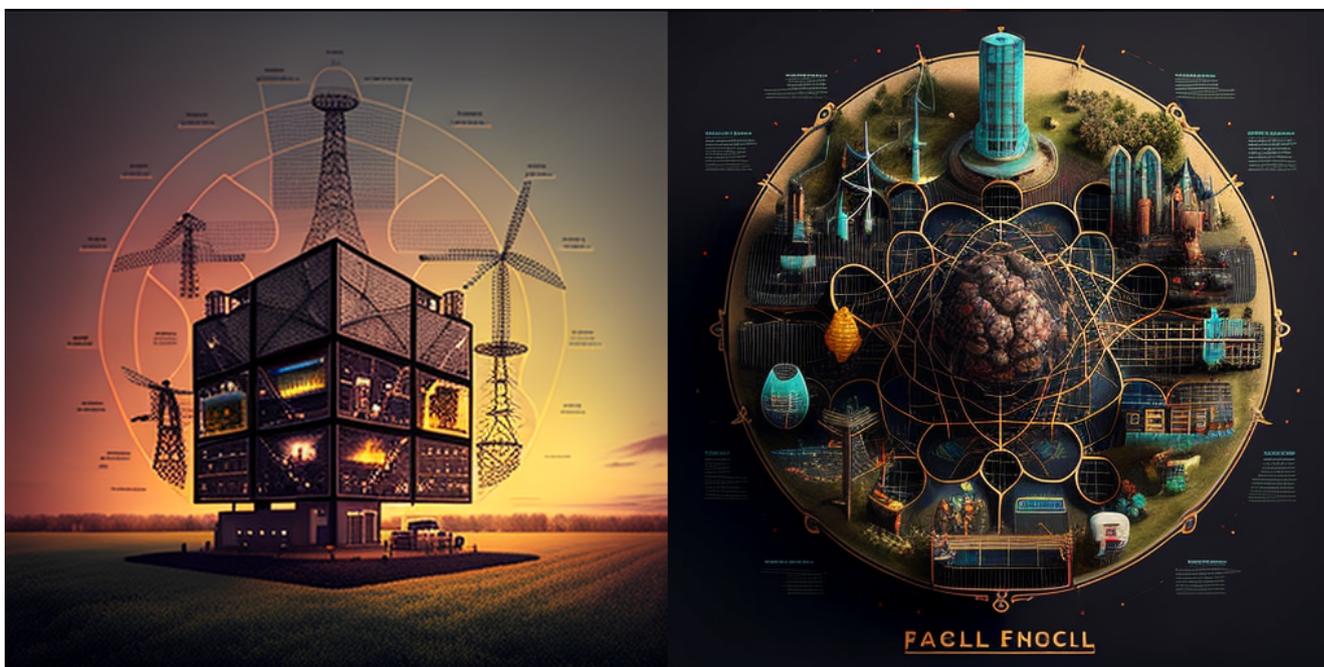


immagine generata da un'AI

**Di tutte queste questioni ho la sensazione che “la politica”, dove non è connivente, poco o, più probabilmente, nulla sappia né si preoccupi troppo di sapere: non c'è tempo di leggere i documenti e men che meno di provare ad immaginarne gli effetti applicativi.**

**Forse sbaglio, ma mi sembra che il tutto non abbisogni di molti ulteriori commenti. Nel contempo sono ben consapevole che lasciarsi prendere dall'emotività e uscire dalla fredda razionalità è in genere inopportuno e controproducente. Ciononostante non riesco a trattenermi dall'affibbiare al quadro l'appellativo di ignobile.**

Che farà messer lo ministro? La tragica telenovela continua.

**Angelo Tartaglia [Volere la Luna](#)**

# Estratto da “La macchina Fragile” di Emanuela Piga Bruni

written by Redazione

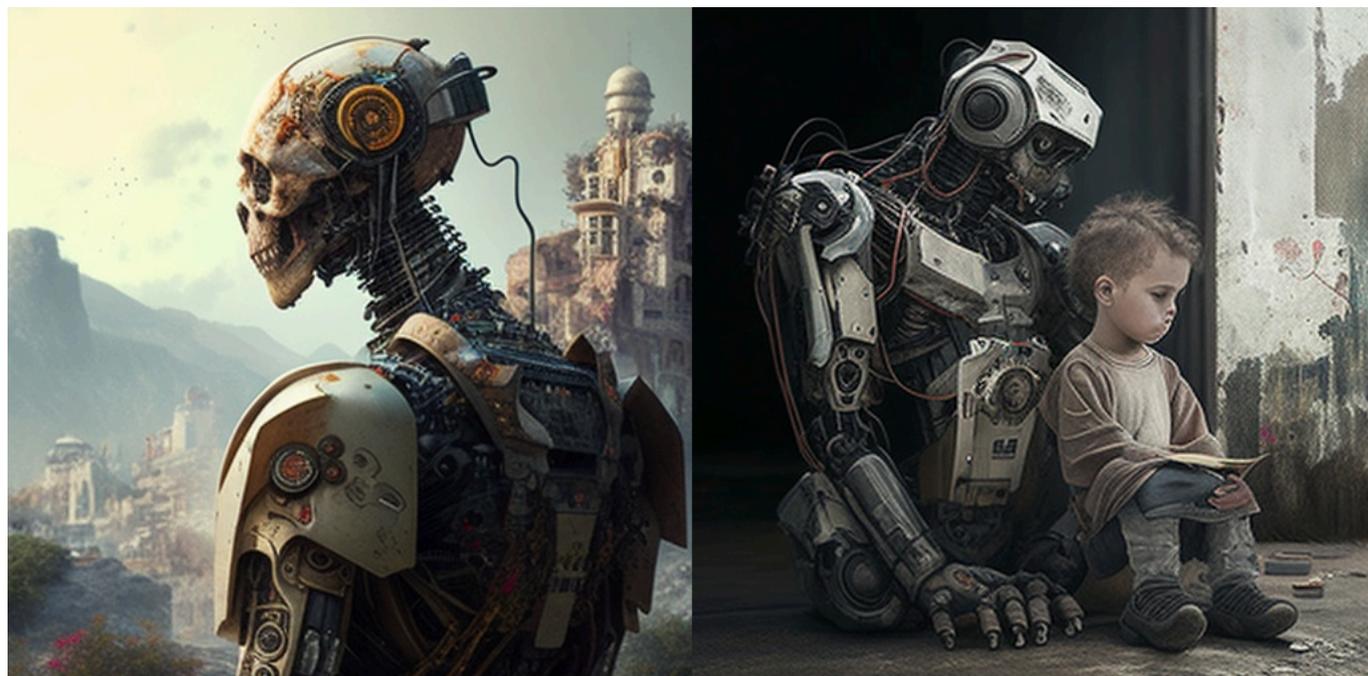
Con il gentile permesso della casa editrice, pubblichiamo un estratto da:

**Emanuela Piga Bruni, *La macchina fragile. L'inconscio artificiale fra letteratura, cinema e televisione*, Carrocci, Roma 2022, pp. 180, € 19.00**

più specificamente i paragrafi 2.1 e 2.2 da p. 39 a p. 47.

Altre informazioni:

Alcune delle principali raffigurazioni dell'automa nell'immaginario letterario e audiovisivo. Il dialogo tra l'essere umano e il cyborg, l'androide, il robot, sul confine tra interrogatorio e seduta psicoanalitica. Che cosa significa essere umani? L'osservazione della macchina antropomorfa, intesa come metafora rovesciata, o nostro negativo, fa emergere la presa di coscienza della nostra fragilità, umana e di tutto il pianeta.



**Emanuela Piga Bruni.** Insegna Critica letteraria e Letterature comparate all'Universitas Mercatorum di Roma. Si è formata alla Université Sorbonne Nouvelle - Paris 3 e all'Università di Bologna, dove ha collaborato ai corsi di Teoria della letteratura e insegnato Antropologia, genere e processi comunicativi. Tra i suoi principali lavori: *La lotta e il negativo. Sul romanzo storico contemporaneo* (Mimesis, 2018) e *Romanzo e serie TV* (Pacini, 2018). Su rivista,

ha co-curato diversi volumi, tra i quali: *Marcel Proust e la significazione* ("E|C", 2021), *Viaggio e sconfinamenti* ("Scritture migranti", 2020), *Tecnologia, immaginazione, forme del narrare* ("Between", 2014).

## **Dal cyberpunk al postumano:**

### ***Ghost in the Shell***

# 2.1

## Ontologia del cyborg

Negli ultimi settant'anni, la figura dell'umano-macchina ha cambiato status, passando dalla dimensione dell'immaginario a quella dell'esistente. La traslazione da una sfera all'altra diventa importante a partire dagli anni Ottanta, quando la tecnologia, come ha scritto Bruce Sterling, penetra sotto la pelle (*under the skin*) e investe ogni aspetto della nostra relazione con il mondo. Se le figure del robot e dell'androide hanno tradizioni antiche, il cyborg le affianca negli anni Venti, e diviene «metafora limite del nostro rapporto con le macchine e la tecnologia» (Caronia, 2008, p. 12). Nel tardo Novecento, diventa infine figura del quotidiano.

Il cyborg ha attraversato i sottogeneri della letteratura fantascientifica, e non di rado è femminile e immaginato da scrittrici. È stato collocato nella *space opera*, come Helva, una donna umana collegata direttamente a un'astronave di cui diventa il cervello in *The Ship who Sang* (*La nave che cantava*) di Anne McCaffrey (1969). Altre volte lo scenario è terrestre, e il ruolo del corpo è più rilevante, come per Deirdre, la ballerina interamente ricostruita in *No Woman Born* (*Fra tutte le donne nate*) di Catherine Moore (1944). Altrove è funzionale alla critica dell'invasività del capitalismo e del *gender embodiment*, come la Philadelphia Burke che controlla da remoto Delphi in *The Girl who Was Plugged in*, pubblicato da Alice Sheldon, con lo pseudonimo di James Tiptree, nel 1973. Emerge sempre il carattere ambivalente del cyborg, la presenza delle straordinarie possibilità extra-umane del corpo meccanico e di una dimensione mostruosa.



Alla fine del secolo scorso la figura del cyborg è stata una componente fondativa dell'estetica cyberpunk, e del movimento letterario che ha toccato il suo apice di notorietà con il romanzo *Neuromancer* (1984) di William Gibson e nelle produzioni che seguirono dei diversi autori ad esso ascrivibili. Il termine *cyberspace*, cyberspazio, compare per la prima volta in letteratura nelle pagine di Gibson a indicare quello spazio digitale misterioso e immateriale che ha origine nella materialità elettronica del computer. Il termine *cyberpunk*, che deriva dal titolo omonimo di un racconto di Bruce Bethke pubblicato nel 1983 su "Amazing

Stories", fu popolarizzato da Gardner Dozois, uno dei più influenti editori nella storia della fantascienza americana. In particolare, in un editoriale del 1984 sul "Washington Post", Dozois aveva usato l'espressione per connotare le opere di un gruppo di cinque scrittori accomunati da una nuova estetica che stava emergendo nella fantascienza: Bruce Sterling, William Gibson, Lewis Shiner, Pat Cadigan, Greg Bear. Nel 1986 viene pubblicata l'antologia *Mirrorshades* (1986), curata da Bruce Sterling che ne scrive anche la prefazione, e che costituisce il suo tentativo

di definire e mappare i confini del cyberpunk. Oltre agli autori menzionati, nell'antologia compaiono tra gli altri John Shirley e Rudy Rucker, che assieme a Sterling, Gibson e Shiner già da alcuni anni avevano intessuto relazioni di interesse artistico reciproco all'interno di un collettivo letterario informale, che si era autodefinito Mirrorshades Movement (Murphy, 2019).

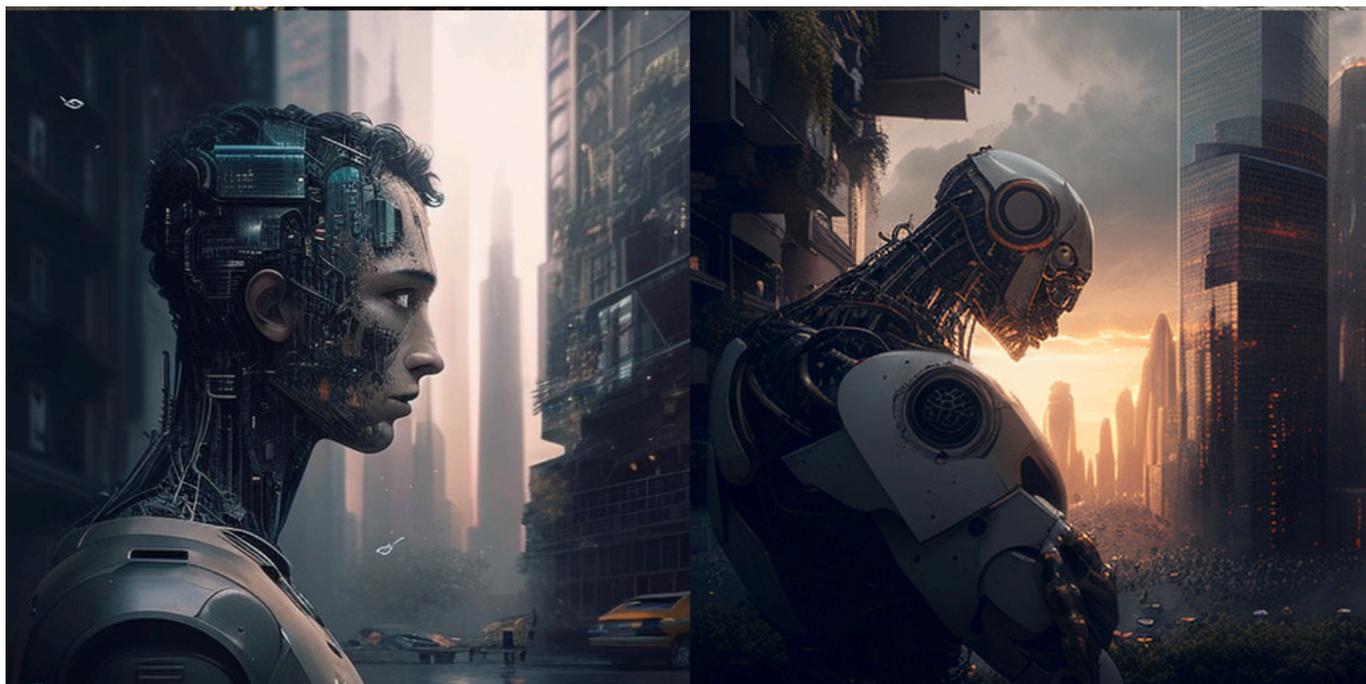
La cesura con gli scrittori che li hanno preceduti non è netta, ma l'innovazione di Gibson e degli altri autori cyberpunk è quella di radicalizzare la dimensione hard della fantascienza e partire dal suo *coté* più tecnologico per forzare il genere dall'interno. Volevano che la fantascienza riconoscesse che i cambiamenti in ciò che facciamo non sono importanti quanto i cambiamenti in ciò che siamo, e che questi cambiamenti sono governati da una tecnologia pervasiva, che non è fuori di noi, ma si fa intima, è sotto la nostra pelle e dentro le nostre menti. Queste opere colgono in maniera nuova l'impatto nel quotidiano della tecnologia nel corpo, e le conseguenze della trasformazione dei modi di produzione di valore nella società con la rivoluzione telematica. In questo contesto i personaggi, spesso ai margini della società e radicati nelle condizioni materiali di un futuro prossimo, sono portatori di un messaggio esplicitamente politico. I temi sono quelli dell'intelligenza artificiale e della cibernetica, giustapposti al collasso, alla distopia o al decadimento della società. Le loro opere e dichiarazioni esprimono un certo grado di competenza tecnologica declinata nell'immaginario del futuro e sono orientate alla ribellione contro il sistema. Ben presto questo tipo di postura e poetica si estende a gruppi radicali e libertari che da anni riflettono sull'uso delle tecnologie non solo negli Stati Uniti. Allo stesso tempo, si diffondono gli interventi nei convegni scientifici e le convention dedicate alla realtà virtuale, compaiono riviste e libri dedicati al tema. L'immaginario è invaso da queste *visioni* dei mutamenti del rapporto tra tecnologia, società e corpo al di là dell'assetto *esistente*. Nel corso degli anni Novanta, il movimento si manifesta in Italia con singolare creatività nei luoghi della controcultura sparsi nella penisola e su riviste d'avanguardia come "Decoder", "Virus" o "Cyborg".

Nel cinema, nella televisione e nei fumetti compaiono nuove narrazioni che adottano questa estetica, profondamente suggestive ed evocative di scenari distopici. Su questa galassia di scrittori insiste l'influenza seminale di alcuni autori che li avevano preceduti, la cui opera è attraversata dalla costante interrogazione sul "cosa significa essere umani" e trascende i confini del genere *sci-fi*. Gli scrittori etichettati come cyberpunk riconobbero ampiamente il debito

verso la *New Wave*, la corrente della fantascienza rappresentata da Philip K. Dick, J. G. Ballard, Ursula K. Le Guin o Samuel R. Delany, con cui si compie in maniera più netta il passaggio dall'*outer space* all'*inner space*, dallo spazio esterno (interstellare) agli abissi della psiche. Sul versante del cinema, fu ampiamente riconosciuta l'influenza esercitata dal cult movie *Blade Runner* di Ridley Scott, liberamente tratto dal romanzo di Philip K. Dick *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, i cui scenari e atmosfera si sono imposti come un modello estetico di lunga durata. L'influenza di Dick è stata incisiva nel cinema, e numerosi sono gli adattamenti dei suoi romanzi, tra i più noti *Minority Report*, *Johnny Mnemonic*, il blockbuster *Total Recall* o l'animazione digitale sperimentale di *A Scanner Darkly*. Quando nel 1999 esce in sala il film *Matrix* delle sorelle Wachowski, il cyberpunk come movimento d'avanguardia interno alla fantascienza più radicale si scioglie nell'immaginario collettivo e produce quella enciclopedia condivisa con cui ancora guardiamo al futuro<sup>1</sup>.

È giusto ricordare come quei temi non fossero un'esclusiva della fantascienza più radicale, ma fossero diffusi in modo trasversale tra scienze umane e scienze dure, e al centro di dibattiti politici e culturali. All'interno del Dipartimento di Storia della Coscienza dell'Università di Santa Cruz in California, noto per la sua interdisciplinarietà, scaturisce una riflessione filosofica intorno alla metafora del cyborg. Donna Haraway, filosofa della scienza e teorica femminista, nel 1985 pubblica il saggio seminale *A Manifesto for Cyborgs: Science, Technology, and Socialist Feminism in the 1980s* sulla rivista "Socialist Review". L'articolo nasce in risposta all'esigenza di un ripensamento politico degli anni Ottanta da un punto di vista femminista e socialista, e ha l'intento di approfondire il dibattito politico e culturale, e di sostenere un cambiamento sociale radicale nell'era reaganiana. Nel 1991 il saggio è stato riattualizzato e ripubblicato con il titolo *A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century* nel volume *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*<sup>2</sup>. Non è un caso che a curare l'edizione parziale in Italia, intitolata *Manifesto cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*<sup>3</sup>, sia stata la filosofa Rosi Braidotti, autrice di libri influenti come *Soggetto nomade* (1995) e *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie* (2013). Come nota Braidotti (1995, p. 24) nell'introduzione al suo libro, per Haraway l'ibridità del cyborg si presta a raffigurare la soggettività femminista: «misto di corpo e macchina, il cyborg è una entità che tesse legami, è una figura interattiva che evoca nuovi modi d'interazione, ricettività, comunicazione globale». In quanto tale, il cyborg

diffonde e confonde deliberatamente e abbastanza spudoratamente le distinzioni dualistiche che fondano la nostra cultura, quelle tra umano/meccanico; natura/cultura; maschile/femminile; edipico/non-edipico ecc. Per Haraway il cyborg è un modo di pensare la specificità senza piombare nel relativismo, cioè nel senso delle molteplici singolarità che si incrociano. Il cyborg è quindi la rappresentazione di una generica umanità femminista che permette a Haraway di rispondere ai paradossi della nostra storicità postmoderna, pur conservando una specificità in quanto donne (ivi, p. 25).



In questa prospettiva, il cyborg esprime una visione positiva del rapporto corpo-macchina in un mondo altamente tecnologizzato, che si presta sul piano politico a rinnovare il linguaggio del dibattito pubblico. Per Haraway,

Il cyborg è piuttosto un controparadigma che descrive l'intersezione del corpo con una realtà esterna molteplice e complessa: è una lettura moderna non solo del corpo, non solo delle macchine, ma di quello che passa e succede tra di loro. In quanto modo di intervenire nel dibattito sul rapporto tra mente e corpo, il cyborg è un costrutto post-metafisico (ivi, p. 30).

Il saggio di Haraway si situa con consapevolezza alla fine del xx secolo, definito dall'autrice come "tempo mitico" in cui «siamo tutti chimere, ibridi teorizzati e fabbricati di macchina e organismo: in breve, siamo tutti dei cyborg». Il cyborg è ontologia e figurazione politica, nonché un'immagine condensata di fantasia e realtà materiale, i due centri congiunti che insieme strutturano qualsiasi

possibilità di trasformazione storica. Nelle tradizioni della scienza e della politica “occidentale” la tradizione del capitalismo razzista e fallocentrico; la tradizione del progresso; la tradizione dell’appropriazione della natura come risorsa per la produzione di cultura; la tradizione della riproduzione del sé dallo specchio dell’altro, la relazione tra organismo e macchina, è stata una guerra di confine (Haraway, 1985, trad. it. p. 41)4.

Figura ad alta densità simbolica nel pensiero femminista, il cyborg, con il suo carattere di ibrido, non solo decostruisce la rigida opposizione tra naturale e artificiale, ma è metafora dell’obsolescenza delle categorie tradizionali di identità, genere, etnia e classi sociali. Per Haraway, è la figura immaginaria di un soggetto post-umano e post-genere che si è sottratto ai vincoli della cultura dominante5.

## 2.2

### La genesi di *Ghost in the Shell*

La fascinazione per l’Asia e il Giappone è uno dei tratti distintivi del cyberpunk. Un’icona classica è l’ologramma della Geisha proiettato sulle superfici dei grattacieli nella megalopoli di *Blade Runner*. Non si tratta solo di una fascinazione culturale, ma di un fenomeno che trova le sue radici nell’egemonia esercitata dal Giappone nell’immaginario collettivo futuristico. Questo può discendere da diversi fattori, tra i quali il primato dell’industria tecnologica giapponese tra gli anni Settanta e Ottanta del xx secolo, l’importanza di fenomeni culturali popolari come la cultura *manga* e *l’anime*, la presenza dominante del robot nell’immaginario nipponico, o l’effettiva esistenza di alcune metropoli densamente popolate. Negli anni Settanta, il Giappone inizia a esportare in modo consistente film e video d’animazione, gli anime, abbreviazione giapponese della parola inglese *animation*. All’epoca della prima apparizione di *Akira* in Occidente, le animazioni di quel tipo erano ancora considerate un’arte minore per lo più rivolta ai bambini. Come è noto agli amanti o studiosi del Giappone e agli specialisti e appassionati del genere, l’anime si situa tra la cultura tradizionale giapponese e l’arte e i media d’avanguardia, e costituisce sia un prodotto di intrattenimento che una forma d’arte con una sua specifica estetica narrativa e visuale. Per l’ampiezza dei temi trattati, è uno specchio della società giapponese contemporanea, mette

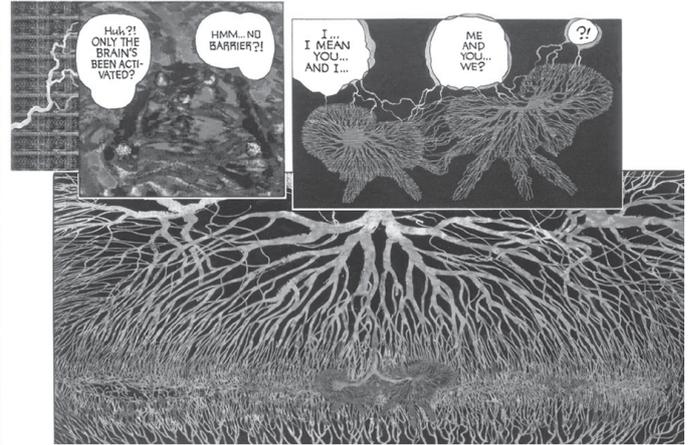
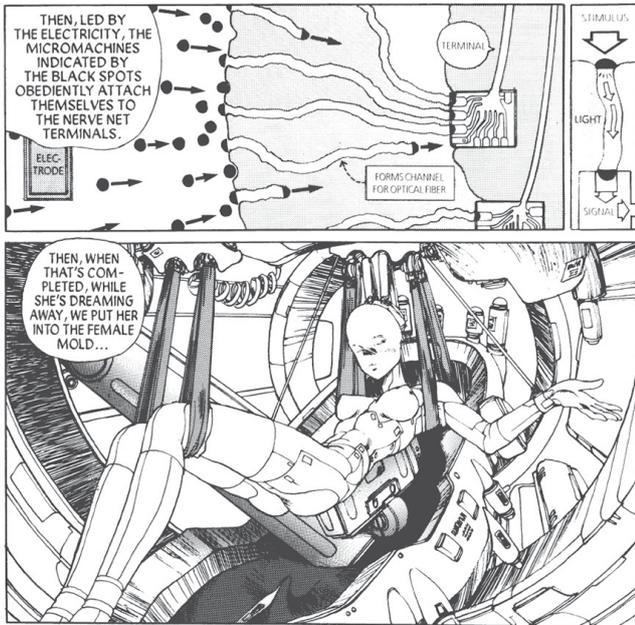
in scena i suoi sogni e i suoi incubi. Sul piano dei generi, l'anime contiene tutto ciò che il pubblico occidentale è abituato a vedere nei film: dalla commedia alla tragedia, all'*action* e all'avventura, al noir o alla fantascienza, e nelle sue declinazioni è presente una forte componente introspettiva (cfr. Napier, 2001, pp. 7-8; Cavallaro, 2013).

Nel 1982, lo stesso anno in cui l'Occidente vede l'uscita in sala di *Blade Runner*, compare nelle edicole giapponesi il manga *Akira* di Katsuhiro Otomo. Si tratta del primo tassello di un immaginario *sci-fi* caratterizzato da forme diverse rispetto al movimento nato in America. *Akira* non è il solo prodotto culturale giapponese al centro di un florido *merchandising* e di grandi ecosistemi narrativi<sup>6</sup>. Nel 1988 esce la sua versione anime, e una traiettoria simile si compie con *Ghost in the Shell*, il manga che Masamune Shirow dà alle stampe nello stesso anno (fig. 2.1), e che nel 1995 sarà affiancato dalla reinterpretazione di Mamoru Oshii in formato anime. Sul fronte più underground, un lungometraggio *low budget* in bianco e nero di Shin'ya Tsukamoto, l'horror tecnologico *Tetsuo: The Iron Man*, riesce a varcare i confini del Giappone<sup>7</sup> e completa quella che è considerata la triade di riferimento del cyberpunk giapponese. Nonostante le consistenti differenze tematiche ed estetiche tra le due più importanti espressioni del cyberpunk, quella nipponica e quella americana, sono comuni a entrambe la rappresentazione di tecnologie futuristiche, di scenari postapocalittici, e la contaminazione tra organico e macchinico, con il suo corollario di innesti, protesi elettromeccaniche e mutazioni corporee.

1. Sul concetto di "ecosistema narrativo", cfr. Pescatore (2018).
2. Al festival cinematografico italiano Fantafestival va forse riconosciuta una parte del merito dell'introduzione di *Tetsuo* in Europa: fu proiettato a Roma nel 1989, nello stesso anno della sua uscita in Giappone, e premiato come miglior film

figura 2.1

Tavole del manga *Kōkaku Kidōtai* di Masamune Shirow (1988)



L'interrogativo dickiano sul rapporto tra umano e artificiale e una marcata componente filosofica emergono con forza e trovano espressione nell'arte visiva di *Ghost in the Shell*. Mi soffermerò qui in particolare sulla versione anime di Mamoru Oshii. Come è stato osservato da più parti (tra i vari, Napier, 2001), *Ghost in the Shell* riprende motivi e atmosfere di *Blade Runner* e di *Neuromancer* nell'investigare le questioni che investono la relazione tra anima, corpo e tecnologia. L'influenza del film di Scott è evidente nell'interrogativo ontologico che pone la figura del cyborg e nelle suggestive atmosfere noir delle metropoli futuristiche e decadenti. *Neuromancer* ritorna invece nei motivi dell'intelligenza artificiale, del *ghost hacking* e in generale della rete come mondo da percorrere ed esplorare oltre i confini tra organico e inorganico.

*Ghost in the Shell* è considerato un vero e proprio *media franchising*. L'originale, il manga di Masamune Shirow venne pubblicato a episodi tra il 1989 e il 1991 in Giappone dalla rivista giapponese "Young Magazine" dell'editore Kōdansha, diretta a un pubblico *seinen*, ovvero un target adulto. Il titolo che Shirow aveva in mente era *Ghost in the Shell*, tuttavia a questo la redazione preferì *Kōkaku Kidōtai* (攻殻機動隊, "Squadra mobile con corazza offensiva"). Grazie al successo dell'opera, nell'edizione in volume (*tankōbon*) del 1991 Masamune Shirow, senza la pressione della pubblicazione seriale, si concesse diverse modifiche. Successivamente si dedicò all'espansione di questo mondo narrativo con la produzione di altri episodi, che apparvero sulla medesima rivista in modo saltuario tra il 1991 il 1997 e furono in seguito raccolti nel volume *Ghost in the Shell 2: Man-Machine Interface* (2000), e in un cofanetto, *Kōkaku kidōtai Solid*

*Box*, che comprendeva anche il primo volume. Andando oltre la già articolata storia editoriale del manga, i contenuti proliferarono in una molteplicità di storie e migrarono su diversi supporti medial<sup>9</sup>. Tra le produzioni più recenti del franchising vi sono il lungometraggio *Ghost in the Shell: The Movie* (2017), diretto da Rupert Sanders, con Scarlett Johansson come protagonista, e la serie tv Netflix *Ghost in the Shell: sac\_2045* (2020) realizzata in computer grafica 3d. In particolare l'anime di Oshii del 1995 è stato riconosciuto da più parti come un capolavoro del cinema e uno dei più grandi film d'animazione di tutti i tempi, e ha esercitato una forte influenza sull'immaginario cyberpunk degli anni Novanta in America e in Europa<sup>10</sup>. Per queste ragioni, e per la forte componente filosofica dei dialoghi, mi concentrerò su questa specifica opera.

Dal punto di vista estetico, l'anime di Oshii è notevole per l'elegante vivacità, l'immaginazione visionaria e il senso di meraviglia che trasmette allo spettatore. Uno dei punti di forza è stata la sperimentazione e l'integrazione di tecniche di grafica digitale, che ha portato allo sviluppo dell'animazione generata digitalmente (dga, *digitally generated animation*), una tecnica che unisce animazione tradizionale e computer grafica. Queste innovazioni sono state importanti al punto di influenzare il modo in cui gli studios hanno fatto animazione negli anni a seguire.



*Ghost in the Shell* è ambientato a Niihama, una città giapponese fittizia del xxi secolo. La protagonista è una donna cyborg, il maggiore Motoko Kusanagi della Sezione 9 della Pubblica sicurezza, una task force operativa speciale dedicata alla lotta contro il terrorismo informatico. Per Susan Napier (2001, p. 112), la scelta di un cyborg femminile, e dunque di un corpo solo apparentemente vulnerabile, combinata con il lirismo del testo, esprime la vulnerabilità di tutti gli esseri

umani in un mondo sempre più governato da forze esterne oppressive e incomprensibili. Corre l'anno 2029, e il corpo di Kusanagi è una combinazione di tessuti organici e macchinici, dotato dunque di sensi, forza e riflessi potenziati. A realizzarlo è stata la Megatech, una corporation specializzata nella produzione di "gusci" cyborg ad alta tecnologia. La sua mente, o "fantasma", il *ghost*, consiste in cellule cerebrali organiche collocate nel guscio di titanio del cranio e potenziate da un cervello computerizzato supplementare. Questa combinazione le permette di interfacciarsi direttamente con i sistemi informatici e di accedere alle menti di altri cyborg (l'espressione in inglese è *ghost hack*). La missione in cui sono coinvolti Kusanagi e Batou, il suo braccio destro, anch'egli dotato di protesi macchiniche, è la cattura di un abilissimo hacker chiamato il *Burattinaio* (nella versione inglese, *Puppetmaster*), che si rivela poi essere un'entità disincarnata autocosciente che abita la rete. Nel finale, il corpo della protagonista viene distrutto, ma il suo cervello è salvato da Batou, e inserito nel corpo cyborg di una ragazzina.

**Le immagini, esclusa la copertina, sono state generate da una rete neurale su input testuale umano**

- 
1. Cfr., tra i vari, Cavallaro (2000); Napier (2001); Mattioli (2021)
  2. Il volume contiene dieci saggi scritti da Haraway tra il 1978 e il 1989.
  3. Il volume è stato pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 1995 nella collana InterZone, con l'introduzione di Rosi Braidotti e tre dei saggi di Haraway presenti in *Simians, Cyborgs and Women* (1991). Oltre alla traduzione di *A Cyborg Manifesto* giova ricordare che il volume contiene un altro importante articolo della filosofa americana, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective* (trad. it. *Saperi situati: la questione della scienza nel femminismo e il privilegio di una prospettiva parziale*), uscito per la prima volta nel 1988 sulla rivista "Feminist Studies"
  4. «The cyborg is our ontology; it gives us our politics. The cyborg is a condensed image of both imagination and material reality, the two joined centres structuring any possibility of historical transformation. In the traditions of 'Western' science and politics - the tradition of racist, male-dominant capitalism; the tradition of progress; the tradition of the appropriation of nature as resource for the productions of culture; the

tradition of reproduction of the self from the reflections of the other - the relation between organism and machine has been a border war» (Haraway, 1985, p. 150).

5. Le questioni del postumano e transumano sono state calate nel dibattito contem- poraneo sui diritti di genere. Per completezza occorre sottolineare che il movimento fem- minista su questi temi non è un fronte compatto ma ha assunto posizioni composite. Per esempio, una parte minoritaria ma non trascurabile del femminismo radicale è a favore dell'esclusione delle donne trans dagli spazi femminili e si oppone alle leggi sui diritti delle persone transgender. Per un approfondimento su questi temi cfr. R. Pearce, S. Erikainen, B. Vincent, *terf wars: An Introduction*, in "The Sociological Review", 64, 4, 2020.
6. Sul concetto di "ecosistema narrativo", cfr. Pescatore (2018).
7. Al festival cinematografico italiano Fantafestival va forse riconosciuta una parte del merito dell'introduzione di *Tetsuo* in Europa: fu proiettato a Roma nel 1989, nello stes- so anno della sua uscita in Giappone, e premiato come miglior film.
8. Il *ghost hacking* è un'attività finzionale rappresentata in *Ghost in the Shell*, in cui una persona o una macchina utilizza tecniche simili all'*hacking* di un computer al fine di ottenere l'accesso diretto alla mente cosciente di un'altra persona.
9. Questo ecosistema narrativo non si limita alla espansione narrativa che trova spa- zio nell'anime di Oshii, ma comprende anche narrazioni seriali televisive: *Ghost in the Shell: Stand Alone Complex* nel 2002, *Ghost in the Shell: Innocence* nel 2004, e circa dieci anni dopo *Ghost in the Shell: Arise* (2013). Dalle serie tv originarono i videogiochi, a par- tire da quello del 1997 *Ghost in the Shell: First Assault*, di Playstation, per continuare nel 2016 con *Stand Alone Complex Online*, di Nexon, e *Infinity* di Corvus Belli per Tabletop.
10. Oltre a Oshii, figure particolarmente rilevanti nella realizzazione dell'opera furo- no Toshihiko Nishikubo per la direzione dell'animazione, Hiroyuki Okiura per la proget- tazione dei personaggi, Shōji Kawamori e Atsushi Takeuchi per la progettazione tecnica e Kenji Kawai per la colonna sonora.

# L'Assenza di Gino Marchitelli

written by Edoardo Todaro

Dalle lotte dei lavoratori delle piattaforme petrolifere in mare in *Delitto in piattaforma*, alle relazioni umane ed affettive che condizionano la vita soggettiva in *L'Assenza*, Gino Marchitelli pur cambiando approccio è di nuovo alle prese con i risvolti sociali che caratterizzano l'esistenza di ognuno di noi.



Sullo sfondo delle pagine del nuovo romanzo non possiamo non trovare la crisi economica che in modo devastante si abbatte sulle vite di coloro che fino al giorno prima hanno vissuto decentemente, in un equilibrio che salta all'improvviso. Marchitelli con questo romanzo porta alla luce sentimenti che non vogliamo riconoscere, ma che invece sono dietro la porta: il desiderio di vendetta che diviene un ossessione; le relazioni amorose che a lungo andare divengono tossiche e malate; la famiglia come (dis)valore rispettabile, rispettata e sacra.

Non si può leggere Marchitelli senza trovare nel testo i richiami ad un contesto sociale da lui sempre tenuto in considerazione: l'eroina ed i sogni di

intere generazioni, ma anche la Sicilia di Peppino Impastato, territorio martoriato dalla mancanza di manutenzione e dalla speculazione edilizia con le raffinerie che avvelenano e le aziende chimiche che inquinano. Ma sono soprattutto l'uomo e la donna a catalizzare l'attenzione del lettore in questo romanzo. Paolo ed Anna: il primo che si attacca a un amore desiderato, a una aspettativa di realizzare quel qualcosa che lo faccia star bene; la seconda che convive con il desiderio irrefrenabile di emanciparsi da certe tradizioni che vedono nell'uomo il centro da cui tutto dipende con nessun diritto per la donna. Su tutto domina la distanza tra realtà e desiderio di ciò che vorremmo, e una messa a fuoco su cos'è l'amore.

Certo il professor Palermo, alla sua seconda indagine nella produzione dell'autore, non ha un ruolo secondario nella vicenda, ma sicuramente il ruolo di protagonista è da addebitare ad Anna che ha come riferimento "Decido io della mia vita", e poi a Paolo, l'uomo stravolto da relazioni che vuole gestire e che invece vanno nella direzione opposta a quella desiderata, un uomo inadeguato e incapace di controllare il delirio ed il malessere che cova dentro di sé.

La conclusione che tutti ci aspettiamo, pagina dopo pagina, sarebbe riconducibile al femminicidio che, male radicato nella società di oggi, imperversa tutti i giorni tra di noi, invece .....



immagine generata da un'AI

# Il sole interiore di Ety Hillesum e Gloria E. Anzaldúa

written by Gian Luca Garetti

*“Cerchiamo di essere il balsamo della ferita”* s'intitola il primo capitolo del libro *“Luce nell'oscurità/Luz en lo oscuro”* di Gloria Evelina Anzaldúa (1942-2004). *“Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite”* è la penultima frase del Diario di Ety Hillesum (1914-1943), la ragazza olandese che voleva essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento. Smettiamo di combattere e curiamo le proprie ferite impegnandoci a essere un balsamo per quelle degli altri: è il senso umano e spirituale di queste due donne, che della resistenza spirituale faranno la loro ragione di vita.



Due libri inconclusi, che ci sbalzano fuori dalla abituale visione limitata e dagli schemi di pensiero ordinari, per tentare il futuro. Sono stati pubblicati postumi, dopo 20 anni dalla stesura quello di Gloria, dopo quaranta, nel 1981, il Diario di Ety. Entrambe situate dietro i fili spinati, dei nazisti o delle terre di confine geopolitiche, e di quelle metaforiche della razza, del genere. Ma non sono libri tristi, sono luci nell'oscurità del mondo, inviti a nuove alleanze, ad un "noi" che vada oltre la nostra individualità. Due donne illuminate da un gran sole interiore:

*“C’è fango, talmente tanto fango che da qualche parte fra le costole si deve proprio possedere un gran sole interiore se non se ne vuoi diventare la vittima psicologica”,* scrive Etty.

Due donne che hanno molte cose in comune, e che sembrano essersi dato il testimone: Etty Hillesum è stata uccisa nei forni crematori di Auschwitz il 30 novembre del 1943, perché ebrea insieme a omosessuali, a ‘matti’ e altre minoranze. Etty entrò in contatto con la resistenza olandese e due sue lettere furono pubblicate clandestinamente, nell’autunno del 43. Gloria nasce nel 1942, è una donna chicana-texana, rappresenta la marginalità, si autodefinisce, scrittrice, poeta, filosofa del confine, teorica femminista-queer, patlache (parola nahuatl per lesbica), proletaria.

Etty è fra le vittime del genocidio della Shoah, Gloria porta in sé le cicatrici della sofferenza del genocidio dei popoli indigeni che vivevano nei territori tra il Messico ed il Canada. *“Quale utilità ha essere attivist\* per la giustizia climatica, economica, sociale, [di specie], di genere, per la libertà sessuale e corporale e contro ogni forma di discriminazione e violenza razziale se poi, nella nostra vita quotidiana, le ferite ci fanno sentire sempre isolati? Occorre riuscire ad unire queste parti di noi stess\* che, ...ci fanno sentire smembrat\* togliendoci l’energia vitale, ci fanno soffrire, ci danno i sustos-la perdita dell’anima-privandoci del senso (spirituale) delle nostre azioni.”* Se pensiamo ai fallimenti di tutte le rivoluzioni, e per stare all’attualità alle continue divisioni fra le tribù degli ambientalisti, e della sinistra, l’invito di Anzaldúa, a praticare l’attivismo spirituale che consiste nello amalgama di pratiche psico-spirituali/politiche, non è da trascurare.

**Etty Hillesum, Diario, Adelphi, 2012 Milano-pag 922, euro 35**

**Gloria E. Anzaldúa, Luce nell’oscurità, Meltemi, 2022 Fano (PU)-pag.274, euro 20**

# Sotto lo sguardo epimeteico

written by Gilberto Pierazzuoli

C'è sicuramente un'occorrenza: demistificare il racconto che lega l'antropocene con l' "*antropo*", con la specie umana, con quel quid specifico da individuarsi nella cultura connessa agli umani stessi e quindi contrapponibile con la natura. L'*antropo* di Antropocene non è però generico e universalizzabile ma è un soggetto con dei caratteri specifici. Ma per fare questa decostruzione non basta scovare dei sinonimi come capitalocene (Moore), piantagiocene (Tsing) chthulucene (Haraway) sino all'agri-logistica invocata da Timoty Mortom, bisogna anche riuscire a imbastire un discorso che provi a rendere conto della singolarità umana e quindi dei caratteri che questa può assumere, tanto da poter diventare quel soggetto che è responsabile di cambiamenti così profondi della geosfera da essere, appunto, geologicamente rilevanti. Il decentramento dell'umano, la messa in discussione dei suoi caratteri che lo fanno percepire anche come ontologicamente superiore, non ci possono esimere dal dover prendere in considerazione l'eccezionalità umana pur ridimensionandone il valore che essa può assumere nei confronti con le altre specie e con il mondo tutto. La mia ipotesi è che tra tutte le strade possibili si sia presa quella che ha infine portato alla modernità capitalista e che questa strada sia quella che caratterizza il carattere della cultura occidentale è che sia quindi responsabile dell'attuale disastro.



Già Chakrabarty metteva in discussione l'uso di termini alternativi e più specifici

al posto di antropocene in quanto relativi a fenomeni storici che si dipanano su una scala diversa dal punto di vista sia cronologico sia della velocità. Questo per riuscire a dare il peso specifico giusto a eventi che si muovono appunto su scale diverse. Ma quella era un'operazione di tipo epistemologico che aveva però delle contraddizioni pesanti mettendo, in alcuni casi, sulla stessa barca ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori. Questo non significa che non occorra fare il punto sulla singolarità umana anzi, ne rende invece ancora più urgente una sua presa in carico. È soltanto a partire da questa che si possono individuare a posteriori quei meccanismi e quei dispositivi che caratterizzano l'evoluzione sia biologica sia sociale delle specie. Faccio allora un primo esempio: sicuramente l'impronta umana determinata dal passaggio dal sistema economico di caccia e raccolta a quello agricolo è stata ben diversa ed esplicitata poi dal fatto che quest'ultimo permetteva la creazione di stock e quindi di un surplus produttivo usabile per scopi di potere sia suntuari che economici, ma anche perché apriva a una forma più spinta di divisione del lavoro. Ma il fatto che questo sia stato un passaggio obbligato non è affatto scontato. Il bel libro di Graeber e Wengrow del 2021 e immediatamente tradotto in italiano, dimostra infatti l'esistenza di popolazioni nomadi che coltivavano ma che non si erano stanzializzate e non producevano surplus, tanto che l'esistenza di infinite biforcazioni sociali che ci hanno portato all'attuale dominio egemonico dell'Occidente e del capitalismo come sua attuale espressione, non nega il fatto che le strade scelte potevano essere diverse e che la storia umana potesse avere allora essa stessa esiti diversi.

Una di queste scelte dirimenti è allora quella di aver privilegiato il lato prometeico dello "sviluppo" occidentale a scapito di quello epimeteico. Qualcosa di simile e di contemporaneo al trionfo dell'apollineo sul dionisiaco che accompagna la storia occidentale, dove il conflitto perdura con un continuativo sforzo di occultamento e di stornamento di quest'ultimo che si lega con femminile, dimostrando così, l'alleanza tra il patriarcato e le strutture politiche e sociali che si vanno determinando lungo l'asse di questo particolare sviluppo storico. che significano la repressione o la deviazione del desiderio che si accompagna con la compressione della festa e del piacere confinati in recinti sociali determinati sia dal punto di vista spaziale che temporale.

Ivan Illich nel capitolo VII di "Descolarizzare la società" parla di "Rinascita dell'uomo epimeteico". L'uso dell'aggettivo epimeteico è molto raro, in alcuni dizionari è addirittura assente al contrario del lemma complementare:

“prometeico”. Questo perché l’occidente è fortemente segnato da questo secondo aspetto. Quello che invece fa essere per me interessante la figura del fratello che “pensa dopo” (è questo il significato del termine Epimeteo) - termine spesso usato in Grecia come sinonimo di “sciocco”, “ottuso” - è la possibilità di equiparlo in



qualche modo al demiurgo pazzo sotteso al personaggio del trickster, al buffone divino, caratteristico di molte culture amerindie. Un demiurgo imperfetto che spiega perciò l'imperfezione del mondo. Ma ci ritorno più avanti. Il mito esiodeo che ci racconta la storia dei due fratelli titani contiene un terzo personaggio: Pandora, “colei che tutto dona”.

Prometeo si era raccomandato con il fratello di evitare Pandora, una raccomandazione da questi disattesa che infatti la sposa. Pandora piomba sulla terra ricca di attributi contraddittori tra i quali il fascino che fa perdere la testa agli uomini e un vaso (*pythos*) - con la raccomandazione di non aprirlo mai - che contiene tutti i mali e soltanto una virtù: la speranza. Ovviamente il vaso verrà aperto facendo sì che tutti mali che caratterizzano la condizione umana possano infine manifestarsi (è qui la somiglianza con il trickster), con l'unico contrasto della speranza che infatti Pandora conserva nel fondo del vaso prontamente richiuso. La storia è risaputa ma quello che spesso non si prende in considerazione è la sua connessione con un momento di passaggio, con uno di quei nodi/incroci che caratterizzano le svolte particolarmente significanti nella storia dell'Occidente. Pandora la dea originaria era una dea della terra nella Grecia matriarcale della preistoria, ma al tempo di Esiodo che rinarrò questa storia nella sua forma classica, i greci erano divenuti dei patriarchi moralisti e misogini, terrorizzati al solo pensiero della prima donna. Secondo Illich essi

costruirono una società razionale e autoritaria. Escogitarono istituzioni con le quali contavano di tener testa ai mali scatenati. Scoprirono il potere di plasmare il mondo e di fargli produrre servizi che impararono anche ad aspettarsi. La speranza sopravvissuta al cosiddetto comportamento maldestro di Pandora, caratterizzava invece il mondo dove viveva l'uomo primitivo. Egli confidava, per sopravvivere, nella munificenza della natura, nelle elargizioni degli dèi e negli istinti della sua tribù. Il suo rapporto con la natura non era dunque, in origine, un rapporto di dominio o semplicemente quella tra soggetto e oggetto. In quella situazione il monopolio della agenzialità non era umano ma ripartito tra tutti gli enti che entravano in relazione. La "natura", non a caso donativa, non era infatti un ente inerte ma un agente. Il mito prometeico va invece in un'altra direzione. "La storia dell'uomo moderno comincia con la degradazione del mito di Pandora. [...] È la storia dello sforzo prometeico per creare istituzioni che blocchino l'azione dei mali scatenati. È la storia dell'affievolirsi della speranza e del sorgere delle aspettative" (Illich, cap. VII). È qui che Illich introduce la distinzione tra speranza e attesa. "La speranza concentra il desiderio su una persona dalla quale attendiamo un dono. L'aspettativa attende soddisfazione da un processo prevedibile, il quale produrrà ciò che è nostro diritto pretendere" (ibidem). Una previsione che è dunque un'iperstizione, termine oggi di moda proprio perché informa di sé il processo previsionale degli algoritmi al centro del modello di sviluppo capitalistico globale. I greci dell'età classica costruirono una democrazia non certo inclusiva visto che escludeva le donne, gli stranieri e i giovani e si basava ampiamente sul lavoro schiavistico.



## Allegoria della tecnica

“L’evoluzione del mito rispecchia il passaggio da un mondo in cui si *interpretavano* i sogni a un mondo in cui si *facevano oracoli* [iperstizioni]”. Propiziazione, interpretazione e divinazione sono corollari di una partita a dadi che gli dèi giocano. Il presagio (l’attenzione e la sua interpretazione) non è allora figlio di una superstizione, semmai di un’ansia di sopravvivenza che, guarda caso, è proprio sinonimo di superstizione). L’accavallamento semantico sta proprio qui. “Il termine ‘superstite’ ci mostra la parentela. Il movimento che va da sopravvivenza a superstizione è lo stesso spostamento semantico che il termine superstizione ha subito e che ha creato non poca confusione in ambito linguistico: Il fatto che una forma che dovrebbe funzionare con il senso di [Anteprima modifiche \(si apre in una nuova scheda\)](#) uno ‘stare sopra’ significhi, invece, un timore infondato del divino, uno smarrimento dell’anima di fronte all’invisibile e al futuro...” (Walter Berardi), costituisce proprio l’indice di questo cambiamento.



## Allegoria della magia

“Da tempo immemorabile la dea Terra veniva adorata sulle pendici del monte Parnaso, che era il centro e l’ombelico del mondo. Là, a Delfi (da *delphys*, utero), Gaia, sorella di Chaos e di Eros, dormiva in una grotta. Suo figlio, il drago Pitone, ne sorvegliava i sogni bagnati dalla rugiada e dal chiaro di luna, finché non arrivò dall’oriente Apollo, il dio del Sole e l’architetto di Troia, che trucidò il drago e s’impadronì della grotta. I suoi sacerdoti si presero il tempio. Assunta una vergine

del luogo, la mettevano a sedere su un tripode sopra il fumante ombelico della Terra e la intontivano con i fumi, quindi trascrivevano le sue frasi estatiche negli esametri di profezie formulate in modo da avverarsi in qualunque caso". È su questo versante che si costruisce la cultura occidentale a partire da un primo disincanto. In questa direzione agiscono più dispositivi. La riforma di Clistene che porta a conclusione l'esautorazione della cultura popolare legata ai rapporti clanici e alla religione degli antichi dèi. I due dispositivi di cui parla [Margherita Pascucci](#): il monoteismo e il conio nati entrambi in Grecia intorno al VII secolo a.C. con i quali si crea la possibilità di un pensiero astratto e si costruiscono quelle equivalenze per le quali il denaro è la misura di tutte le cose, che possono così essere confrontate. Aggiungiamo la scrittura alfabetica che trasforma il *logos* in *ratio*. La trasformazione delle consuetudini in legge, testimoniata dallo slittamento di senso al quale è sottoposto il termine *nomos*. La costruzione di sistemi di veridizione che hanno un valore che è dato una volta per tutte, un'*aletheia* che si svincola dal dialogo attraverso il quale si costruiva in precedenza. E poi su, su sino alla stampa attraverso la quale la scrittura prende definitivamente il dominio sulla voce, passando attraverso l'approdo alla lettura silenziosa che aveva sbalordito Agostino d'Ippona: leggere la parola scritta non è più una operazione di esegetica di ricostruzione vocale del senso, attraverso la sistematizzazione della punteggiatura e delle pause, il testo diventava autosufficiente facendo diventare la scrittura stessa uno strumento ipomnestico: "Se il carattere proprio della realtà fisica consiste nella localizzazione spaziotemporale, la registrazione consente una possibilità di iterazione indefinita che è il carattere proprio della idealità", dice [Maurizio Ferraris](#), facendoci suonare nell'orecchio un campanello di allarme rispetto alle potenzialità di [ipomnesi](#) che i media digitali mettono a disposizione sottraendoci fette sempre più importanti di realtà per metterci sempre più in contatto con una sua rappresentazione. Il ruolo della memoria nella percezione e nel ragionamento è fondamentale: senza ritenzione, non si avrebbe il fissarsi della percezione, e di lì le funzioni successive della immaginazione e del pensiero. Ma i primitivi non erano privi di memoria e di immaginazione, senza memoria, senza ritenzione, la realtà stessa perde i propri connotati. Ma la memoria primitiva era orale e dialogica, la si ricostituiva attraverso la recitazione, il canto. Attenzione, l'atto recitativo, nelle società magiche, in senso de martiniano, non era unidirezionale, non passava da un detentore a uno spettatore. Lo spettatore partecipava intensamente al rito e ne determinava non soltanto la forma ma anche i contenuti. Non c'era una comunicazione di uno a molti, ma una da uno a uno e viceversa.

Un'immaginazione che è anche esplorazione e genesi di possibili. L'utopia contrariamente a quello che si potrebbe pensare, pensa i possibili e non è una forma di pensiero astratta dal reale. È il dispositivo ipomnestico che può astrarsi dal reale.

Ma ecco ancora altri dispositivi: la piantagione che rimanda al piantagionocene ipotizzato da Anna Tsing, le *enclosures* e la rivoluzione industriale e così via. I media elettrici prima e quelli elettronici dopo, che contribuiscono al secondo disincanto, quello appunto raccontatoci da Ernesto de Martino che parla di "fine del mondo", di una sensazione pervasiva che toglie il mondo da sotto i piedi a larghi strati della popolazione contadina del sud Italia e in tutti i sud dell'Occidente. Quella fine del mondo che è possibile pensare a partire dallo smembramento delle coordinate di riferimento per tutti questi soggetti. Una perdita che è al centro anche dell'attenzione di Pasolini. La fine del mondo magico che è cifra distintiva dell'Occidente, dell'Occidente prometeico, che sta mostrando i suoi effetti nefasti nell'accondiscendere il capitale offrendogli, allo stesso tempo, ogni tipo di facilitazione per perseguire i suoi fini. Se ipotizzassimo una traiettoria dello sviluppo occidentale essa sarebbe dunque quella che ci conduce, che ci ha condotto, al capitalismo e il cui esito finale non potrà essere altro che un'apocalisse, sia essa di tipo climatico, demografico o atomico. La possibilità di deviare da questo percorso non potrà perciò non tenere conto di questi aspetti. Questo non significa fare a meno di un'infinità di strumenti tecnici, ma dovrà principalmente basarsi sul recupero del rapporto con l'altro. Su forme collaborative generate dal dialogo perenne con l'altro. Recuperare il desiderio, la pulsione verso l'altro, il desiderio di essere desiderati dall'altro.

Dal punto di vista dei ragionamenti possibili sia per leggere la storia anche in base a queste considerazioni ma anche per trovare appunto delle vie di fuga allo stato presente delle cose, individuo qui alcuni filoni speculativi o campi di indagine. Indagare il fondo epimeteico del mondo, un demiurgo fallace che apre il fare della specie alle condensazioni (*agencement*) etiche ed estetiche dello sfondo caosmico del mondo (l'ultimo Guattari). Alla potenza, cioè, dei flussi desideranti e della mitopoiesi umana. A quell'eccesso, a quello *ex-cedere*, a quel difetto che caratterizza la specie umana per colpa/merito della creazione epimeteica stessa. Una descrizione del postumano che emerge dal conflitto tra i due titani. Un'analisi che faccia anche i conti con i cambi di paradigma e la conseguente rivoluzione antropologica che l'universo digitale - etero diretto dall'algoritmo di

scopo (il profitto) – cerca di imporre.



Ho parlato di Occidente anche perché non ho gli strumenti culturali per estendere il mio discorso al resto del mondo, se non il riferimento agli imperi dispotici orientali raccontati da Nietzsche e Marx. Bisogna così fare riferimento per esempio al tentativo di recuperare gli strumenti concettuali legati al mondo magico in un'operazione simile a quella che fa Federico Campagna con il suo "[Magia e Tecnica](#)"; per poi continuare con le indagini che Yuk Hui fa sulla tecnica Cina con il suo "Cosmotecnica"; sino al rimettere al centro dell'attenzione non soltanto il dovuto ridimensionamento della centralità umana nei processi di interazione con le altre specie e con l'ambiente tutto, ma anche alla costruzione di

forme di ontologia non gerarchiche dove le mitologie amerindie ci possono essere di aiuto. Su questo versante, riprendendo le osservazioni dalle quali sono partito, è fondamentale fare il punto sulla indiscutibile eccezionalità umana che non deve permettere e non giustifica nessuna appropriazione e nessun dominio sulle altre specie, viventi e non, ma che rimanda a un soggetto eccentrico o a quelle “eterotopie dell’umano” di cui parla Ubaldo Fadini.

È qui che si apre il discorso sulle agency e quindi sia *sul soggetto e sull’oggetto* e sul loro rapporto, riprendendo tutti i ragionamenti sulla *soggettivazione* di Deleuze nel suo corso su Foucault, quelli di Menong sugli oggetti e gli “Iposoggetti” di Morton, per approdare a quelli che Agamben fa su “essenza ed esistenza” quando dice: «Senza la partizione della realtà in essenza ed esistenza e in possibilità (dynamys) e attualità (energeia), né la conoscenza scientifica né la capacità di controllare e dirigere durevolmente le azioni umane che caratterizzano la potenza storica dell’Occidente sarebbero stati possibili» (Agamben, *L’irrealizzabile*), prendendo atto infine che forse la salute del mondo ne avrebbe probabilmente giovato.

Lo scontro stesso destra e sinistra rispecchia in parte la partizione ipotizzata qui sopra. Uno dei temi [dell’Alt-right](#) è infatti il tramonto dell’Occidente. È questo il terreno che foraggia le destre populiste e fasciste dell’Occidente che tentano di egemonizzarlo. Un discorso legato alla perdita di certi privilegi che le classi medie - ma anche molte delle classi subalterne - percepiscono nettamente. La cartografia dei meta-equilibri geopolitici mostra anch’essa una perdita del potere dell’Occidente atlantico di fronte all’avanzata delle spinte autonome espresse da diversi paesi asiatici e alla maggioranza di quelli dell’America del sud, con l’Africa ormai acquistata dalla Cina che mette in atto così un nuovo modo di fare colonialismo. La ricaduta che questa situazione sulle lotte ambientaliste è così pesantissima alimentando la spinta verso il negazionismo da parte di molti abitanti dell’Occidente che sono disponibili a mettere in campo situazioni mitigatrici che non mettano però in discussione il loro stile di vita, quei pur minimi privilegi di cui parlavo proprio qui sopra.

Tutte le immagini sono state create da una AI su input dell’autore

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

## Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività  
con un versamento tramite

**IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733**

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a [info@perunaltracitta.org](mailto:info@perunaltracitta.org) con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

**10 euro per i soci ordinari**  
**50 euro per i soci sostenitori**

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno  
di perUnaltracittà**

